

CORRIERE

dell'Emilia Romagna

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD 00467/03.2025 PERIODICO P.00



Primo maggio spazio alla dignità del lavoro




**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
 CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
 Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
 email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
 Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Numero 8

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 Recuperare la dignità del lavoro di Gianni Festa

OPINIONI

6 Il ritorno dei pirati di Domenico Gallo
 8 La Vespa e la scala, simboli di rinascita di Andrea Covotta
 10 Le elezioni, Manzoni e il tabellone di Franco Festa

CULTURA

12 Il generale e la "sua" Rassegna Storica di Floriana Guerriero
 16 Due Papi e un'unica attesa di don Vitaliano Della Sala
 18 Tra le sbarre e la storia: Gramsci, Pertini e l'etica della libertà di Rosa Bianco
 22 Per i protagonisti della cultura del Sud primo passo di Paolo Saggese
 26 Mary, rivoluzionaria del '700
 30 Coppola e Bartali, avversari anche in politica di Matteo Zarrella
 34 Le stelle cadenti nella lirica pascoliana di Riccardo D'Amore
 38 Cinema, amore e rinascita di Paolo Speranza
 42 1961: la protesta di Montoro di Fiorenzo Iannino



Primo maggio

RECUPERARE LA DIGNITÀ DEL LAVORO

No, non è una festa rituale. Il primo maggio prosegue l'impegno del passato e costruisce la prospettiva che abbiamo davanti.

Chi è il lavoratore oggi? E' quello sfruttato, mortificato, minacciato da quella razza padrona che lo guarda quasi con odio; è colui che di buon mattino dopo aver baciato i suoi figli va sul cantiere e lì si conclude la sua vita.

Ed anche è colui che ottenendo una paga irrisoria, non riesce a sostenere i costi della vita familiare fino a fine mese e, a volte, è costretto a finire nel circuito camorristico degli usurai. E accade che, non potendo far fronte alle rilevanti richieste dei suoi cravattari decide di passare all'altro mondo.

Lavoratori sono anche quella infinità di giovani meridionali che per non ingiocchiarsi pur di sopravvivere, affolla treni e autobus per andare in realtà assai lontane, maledicendo la terra che ha datoloro i natali con tutta la sua classe dirigente.

Potremmo continuare con le donne, le più sottopagate di tutti, a volte costrette a subire violenze e angherie di ogni tipo per poter portare ai propri figli o alla sua famiglia un "tozzo di pane".

Oggi si alzerà la voce altisonante dei sindacati, ma di tutto questo si parlerà davvero? E oltre alle parole?

Anche il sindacato dei lavoratori deve modernizzarsi, rinunciare a quel modo di essere "arruffapopolo", riservando

soltanto a se stesso spazi di potere o ambizioni politiche.

E allora mi chiedo: di che festa parliamo? Di un concerto atteso e che distrae dai veri problemi dei lavoratori? Di un avvenimento che dovrebbe avere ben altri significati? Oggi, con l'avvento delle nuove tecnologie, la disoccupazione aumenta, e ancor peggio sarà nel futuro. Qual è il modello che le classi dirigenti del paese stanno sviluppando? Quello spicciolo e propagandistico di un decreto varato alla vigilia della Festa del primo maggio nel pieno di una campagna elettorale amministrativa che apre le porte alle elezioni politiche del prossimo anno? Quello che eleva i fondi del Pnrr a salvatori della patria, affermando che siamo i primi in Europa per i progetti presentati (molti ancora sulla carta) senza dar conto della qualità degli stessi e del tradimento che si sta consumando verso il Mezzogiorno? Qui la criminalità continua a fare la parte del leone, ed è molto facile prendersela con il procuratore della Repubblica Nicola Gratteri per coprire la propria inefficienza.

Per un quadro completo però, non vanno dimenticati l'intelligenza e l'impegno di buoni imprenditori che, con grande spirito di solidarietà, hanno testimoniato che, se si vuole, si può cambiare. E invece no. Vincono gli squali prepotenti e gli speculatori.

Siamo in un Mezzogiorno che vive la stagione delle grandi contraddizioni



con la sua endemica povertà da una parte e un breve respiro di ripresa grazie ai suoi beni artistici e monumentali. Noi del Sud sappiamo di cosa parliamo: delle migliaia di giovani che durante l'estate, meravigliosa qui da noi, passano nelle statistiche per occupati; si dovrebbe invece fare riferimento al crescente precariato e rinvigorire la lotta contro il caporalato, pratica orribile che sfrutta chi è costretto a lavorare con la schiena piegata sotto il sole cocente per pochi euro, mentre si gonfiano le tasche dei caporali.

Si dirà: ma è stato sempre così. Replico: allora perché festeggiare con i leader dei sindacati e di una parte politica quando è anche loro la responsabilità della persistenza di queste piaghe sociali? La festa ci deve essere per una grande mobilitazione nazionale, con concerti di grande livello, ma poi...?

Mio padre Carmine, che io ho amato insieme a mia madre Lenuccia per l'esempio di onestà che mi ha lasciato in eredità, dopo anni e anni di lavoro nella gloriosa ex Sita, tornò a casa una sera con una busta vuota: doveva essere la liquidazione del suo percorso di lavoro che fu trattenuto da una banca locale per azzardati investimenti della società di trasporti. Lo guardai, abbassai la testa, si avvicinò e mi disse: hanno dato a me e i miei colleghi uno schiaffo, hanno offeso la dignità del nostro lavoro.

Ho recuperato, spero con la saggezza maturata in questa lunga vita, questo ricordo perché mi fa riflettere in questo mondo competitivo di guerrafondai e mercanti di morte, di gelosie tra mediocri che c'è un solo che c'è un solo grande valore che per me va festeggiato: la dignità del lavoro.



Sono tornati i pirati, sono tornati e spadroneggiano in pieno Mediterraneo.

In verità è da molti anni che delle navi pirata si aggirano nei pressi delle coste che vanno dal canale di Suez al Libano e assaltano tutte le imbarcazioni disarmate che cercano di portare il pane della solidarietà ad una popolazione affamata, sottoposta ad un assedio crudele, ma questa volta si sono spinte molto al di là della

IL RITORNO DEI PIRATI

coste sorvegliate, hanno agito in pieno Mediterraneo a 960 km di distanza.

Da diversi secoli il diritto internazionale ha sancito la libertà di navigazione nell'alto mare e ha bandito la pirateria. In verità Israele ha calpestato impunemente tutte le regole ed i principi del diritto internazionale, fino all'estremo limite del genocidio. Quindi dal loro punto di vista non è un problema sfidare la comunità internazionale anche sotto il profilo della libertà di navigazione.

Il problema siamo noi che consentiamo ad Israele di violare tutte le leggi che l'umanità si è data per assicurare la convivenza pacifica fra le nazioni e per impedire che l'uso della violenza bellica travalichi nella più nera bestialità. Non sono bastate tre ordinanze della Corte internazionale di Giustizia che imponevano ad Israele di fermare i massacri, non è bastato un rigo-

roso rapporto consegnato il 16 settembre 2025 da una Commissione d'inchiesta indipendente dell'ONU, che ha accertato quattro categorie di atti genocidiari commesse da Israele nella Striscia di Gaza, non sono bastati i rapporti di Amnesty e di altre organizzazioni internazionali, per convincere l'Unione europea a sospendere un Trattato che assicura favori e privilegi commerciali allo Stato di Israele.

I veti di Giorgia Meloni e del Cancelliere tedesco hanno bloccato ogni minima san-

zione, assicurando ad Israele di godere della più totale impunità. Così Israele si è preso la briga di rapire in alto mare centinaia di cittadini europei e derubarli degli aiuti destinati ai bambini di Gaza.

Se la politica italiana vergognosamente tace, non vuol dire che no; ci sono rimedi, adesso devono parlare i giudici. Sono state assalite in acque internazionali imbarcazioni che battono bandiera italiana. Queste imbarcazioni costituiscono territorio mobile dell'Italia. I fatti commessi a

bordo di queste navi si considerano commessi in Italia. Coloro che li hanno organizzati e li hanno materialmente eseguiti devono rispondere di sequestro di persona e di rapina a mano armata.

Il governo italiano si può genuflettere quanto vuole alla prepotenza di Israele ma in Italia l'autorità giudiziaria è indipendente ed ha l'obbligo di procedere per i reati da chiunque commessi, tanto più se le vittime sono cittadini italiani.





LA VESPA E LA SCALA, SIMBOLI DI RINASCITA

Un simbolo o meglio il simbolo della rinascita italiana dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale, questo ha rappresentato la Vespa che nasceva ottant'anni fa, nel 1946. A rendere omaggio a questo inimitabile mezzo di trasporto anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che due giorni fa è andato a Pontedera (dove la Vespa è nata) per celebrarla nella ricorrenza del Primo Maggio, Festa dei Lavoratori. L'Italia del dopoguerra è un Paese che ha problemi enormi da affrontare. I bisogni primari da soddisfare

sono oltre al lavoro, con una massa enorme di disoccupati, la casa e l'alimentazione mentre con grande fatica riprendono a funzionare i trasporti e il mezzo più diffuso è la

bicicletta, sono ancora pochi quelli che si possono permettere la moto. Nella primavera del 1946 la Piaggio presenta il nuovo veicolo grazie al genio di Corradino D'Ascanio, un ingegnere a cui si deve l'idea di creare un oggetto diventato iconico. Quando esce la Vespa costa 55mila lire oggi ne servono più di cinquemila euro per comprarla. Il successo non solo italiano ma mondiale arriva nel 1953 quando in "Vacanze romane" Gregory Peck e Audrey Hepburn girano nella capitale in sella ad una Vespa 125. Come ha scritto Claudio Laugeri "l'insetto di Casa Piaggio diventa un fenomeno mediatico, con reportage nei cinegiornali d'oltreoceano e sui giornali di mezzo mondo. Aziende in Germania, Gran Bretagna e altre 11 nazioni ottengono licenze di produzione, in Russia la copiano con la Viatka 150 cc, in Sud Africa il nomignolo di Bromponie, cioè pony della brughiera. Un successo globale, quando il mondo è ancora diviso in blocchi e le nazioni puntano soprattutto

sul mercato interno e all'autarchia". Altro momento simbolico di quel 1946, è l'undici maggio, a Milano tanti cittadini si sono messi disciplinatamente in fila per assistere allo spettacolo al Teatro alla Scala. Ci sono gli appassionati e anche quelli che all'Opera non ci vanno mai, quella sera però vogliono essere tutti protagonisti, ascoltare la musica, partecipare al concerto della Liberazione. La "Scala" era stata

ricostruita in tempi record dopo i bombardamenti, soffitto crollato, distrutti i palchi di galleria. C'era un enorme cumulo di macerie anche se il palcoscenico si era salvato grazie al sipario metallico fatto scendere a protezione. Quella serata indimenticabile è frutto della tenacia del sindaco socialista Antonio Greppi, un uomo che ha conosciuto il carcere fascista, ha partecipato alla Resistenza, un intellettuale, scrittore e anche commediografo. Nomina commissario straordinario del teatro Antonio Ghiringhelli, un suo amico e un facoltoso imprenditore. Può contare su alcuni fondi stanziati dal governo

che, però tardano ad arrivare per intoppi burocratici. Ghiringhelli allora decide di anticipare di tasca sua ben 60 milioni di lire, una cifra enorme per quei tempi. I lavori vengono affidati a Lorenzo Secchi, dal 1932 architetto conservatore della Scala. Secchi conosceva tutti i segreti del teatro, compresa la magnifica acustica della sala, che riesce a ripristinare malgrado le difficoltà per reperire i materiali adatti in quel difficile dopoguerra. Secchi promette e mantiene l'impegno di consegnare il teatro ricostruito e la sera della riapertura, palchi, platea e loggione sono strapieni. Il direttore d'orchestra è Arturo Toscanini, ritornato in Italia dopo averla lasciata nel 1931; era stato picchiato dai fascisti a Bologna perché si era rifiutato di eseguire Giovevezza. "La schiena si curva quando l'anima è curvata" aveva scritto dall'esilio. Quando torna a Milano per le prove, va in teatro e con un battimano misura l'acustica della sala: "È come prima", esclama soddisfatto. La sera del concerto è dritto sul podio, ha 79 anni e veste un

impeccabile frac. In mano una bacchetta con impugnatura tricolore e dà così avvio alle prime note, si comincia con la Sinfonia della "Gazza ladra" di Rossini. La scaletta prevede altri due brani sempre di Rossini, prima la

"Marcia dei Soldati" del finale del "Guglielmo Tell" e poi la preghiera del "Mosè in Egitto" quindi il coro del "Va Pensiero del Nabucco" di Verdi, due struggenti invocazioni di un popolo che si ritrova. Una perfetta analogia con la voglia di stare insieme di quel popolo milanese che ha ancora negli occhi le atrocità della guerra. Ancora Verdi con l'ouverture dei "Vespri Siciliani" e il "Te Deum" ed infine altri brani dalla "Manon Lescaut" di Puccini e dal "Mefistofele" di Boito. La serata unisce la grande musica con una immensa commozione, è una festa di libertà, un evento storico, simbolo di un nuovo inizio di quando l'Italia era protagonista.





Lasciamo ai candidati prefigurare, nei loro programmi, magnifici e progressivi destini per Avellino. Per ciò che ci riguarda non abbiamo bisogno di molto. Anzi, ci serve pochissimo. Due cose, su tutte: attenzione e cura. Sono stati quasi sempre i capisaldi dell'impegno della commissaria Perrotta, del lavoro che ha fatto nei mesi di governo della città- tranne il clamoroso scivolone

LE ELEZIONI, MANZONI E IL TABELLONE

finale sulla Dogana, in cui ha dato prove inattese di frettolosità e di pressapochismo inspiegabili se non alla luce di una guerra interna con la burocrazia comunale. Tanti i terreni su cui è intervenuta, al fine di ridare regole certe a una città che negli ultimi anni non ne aveva avute; di rientrare, dal punto di vista delle spese, all'interno di un perimetro di legge, dopo sbornie incredibili di feste e festini che avevano tramortito la città e l'avevano portata sull'orlo del baratro, a un passo del fallimento. La verità è che se non si è guidati da interessi personali, se non si nutre la propria vita di imbrogli, favori, clientele, le cose possono cambiare davvero. L'ultima volta che era veramente accaduto, in città, era stato con l'esperienza di Tonino Di Nunno. Ma mentre per un commissario tutto ciò è possibile per il potere che la legge concede, tutto



diventa più complicato nel caso degli eletti, di un Sindaco e di un consiglio comunale teoricamente espressione della volontà popolare.

Ma arrendersi al fatto che solo un Commissario può ridare alla città la tranquillità perduta, è solo un'illusione, anzi una fuga dalla realtà. Bisogna che la città ritorni alla normale amministrazione, che si riapra un normale ciclo di governo. Ma è proprio la parola normalità che ci fa paura. Può considerarsi normale l'incubo che la città ha vissuto negli ultimi anni, il circo mediatico che si è esibito imperterrito nel Palazzo, il populismo esasperato e senza idee di Festa e di Nargi che ha tenuto in scacco la città? Può considerarsi normale lo spettacolo di un



Da sinistra: I tabelloni stradali e a seguire i candidati a sindaco per il comune di Avellino con il commissario Perrotta

Consiglio comunale di infima qualità, con consiglieri comunali di maggioranza muti o obbedienti, senza parole, senza energie se non quella di premere il pulsante del sì? Questo è stato lo spettacolo, negli ultimi cinque anni. Tutto è stato accentrato nelle mani di due sindaci, Festa prima, Nargi dopo, tesi all'affermazione del sé, al governo monocratico di Avellino, commissari di fatto, ma senza nessuna delle relative qualità. È normale tutto questo? È normale un procedere a tentoni, con gli occhi continui dei magistrati sul loro operare, con carabinieri che entravano e uscivano per sequestrare atti ed effettuare ispezioni? È normale che la città sia uscita da quegli anni avvelenata, divisa, stordita, a pezzi, in uno stato di abbandono vergognoso, in un'assenza di

cura che fa paura? No, non è normale. Però lo sappiamo, c'è anche altro di anormale: lo spettacolo di chi, dall'opposizione, ha provato a cinguettare amorevolmente con chi governava. Chi può dimenticare ciò che è accaduto negli ultimi mesi dell'amministrazione Nargi, con il gruppo PD, escluso Gengaro, diventato all'improvviso un manipolo di crocerossine per soccorrere la povera sindaca tradita dal cattivissimo Festa? E sapete com'è andata? Che il manipolo di salvatori della patria è tutto di nuovo lì, bellamente ricandidato, e l'unico che è fuori è proprio Gengaro, reo di manifesta dignità politica, colpevole di coraggio e di amore per la città. "Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel consiglio scorso" ci verrebbe voglia di dire, parafrasando non proprio alla lettera il povero Manzoni, anche lui in castigo per eccessiva capacità letteraria. Ma torniamo all'inizio. Poco serve a questa città: attenzione e cura. È ovvio che non è merce di Festa e della Nargi, impegnati in questi giorni nell'inventare altri megagalattici progetti per il futuro della città. La speranza è che lo sia di Pizza e del largo schieramento che lo sostiene. La scommessa è tutta qui, e solo nell'agire di governo avremo la risposta. Il quadro peggiore che si può prefigurare è il passaggio da un Consiglio comunale di muti a un Consiglio di furbi volponi già avvezzi all'odore dei corridoi di palazzo di città, con qualche lodevole eccezione. Certo, nel caso di vittoria di Pizza non ci sarà più un capopopolo a capo della macchina, ma non sappiamo, oggi, se ci sarà un altro re travicello o un uomo libero e coraggioso che dell'attenzione e della cura della sua città e dei suoi cittadini farà la propria bandiera. Per quanto ci riguarda ci basterebbe anche meno. Ci accontenteremo di veder funzionante il tabellone elettronico all'altezza del tribunale, che dà ancora informazioni ferme al 2020. Sarebbe un fat-



IL GENERALE E LA "SUA" RASSEGNA STORICA

Un testimone da consegnare alle nuove generazioni, un'eredità di impegno quotidiano e passione per la ricerca. E' il significato di cui si carica il nuovo numero della Rassegna Storica Irpina, all'indomani della morte del generale Nicola Di Guglielmo, pilastro portante del progetto, che aveva voluto fortemente rilanciare, coinvolgendo istituzioni, studiosi, scuole e territori. Un numero, a cui Di Guglielmo aveva lavorato senza risparmiarsi, che racconta la passione del generale per la sal-

Medioevo

vanguardia delle radici, a partire dal saggio dedicato alla storia medievale di Andretta, in cui ricostruisce le vicende storiche del centro irpino dalla fine del V secolo al XVI secolo. E' lo stesso generale a confessare come "La storia medievale è stato il primo amore della mia vita. Fin dalla infanzia ero affascinato dai cunti che mi raccontavano mia madre e una sua cara amica, analfabeta ma ricca di memoria e buona conoscitrice delle leggende d'amore delle mitiche coppie di Tristano e Isotta e di Ginevra e Lancil-

lotto, cavaliere della Tavola Rotonda". Di Guglielmo non nasconde le difficoltà di affrontare un periodo storico come quello rappresentato dal Medio Evo, a causa della scarsa documentazione e delle pochissime pubblicazioni esistenti. Tra le eccezioni il volume dedicato a "Il Medioevo" della "Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia", a cura di Enrico Cuozzo, edita da Sellino e Barra. Per poi sfatare l'idea del Medio Evo come età dell'oscurità: "fu al contrario - scrive Di Guglielmo - un respiro in cui l'Occidente visse una delle stagioni più esaltanti" e non certo una parentesi tra i fasti dell'età classica e lo scintillio dell'età moderna. Un esempio arriva dal contributo offerto allo sviluppo sociale e culturale del Mezzogiorno da Bizantini, Longobardi, Svevi, Angioini e Aragonesi. Una storia che si intreccia con quella dell'affermazione del cristianesimo in Irpinia, di cui sono traccia preziosa le testimonianze presenti in numerose chiese antiche, come il complesso paleocristiano di Sant'Ippolito ad Atripalda, la Basilica di Prata e i siti di Abellinum ed Aeclanum. Di qui l'attenzione rivolta a fonti storiche, epigrafiche e letterarie e ai reperti archeologici rinvenuti in numerosi luoghi del territorio, da Avella a Compsa.

Cuore della Rassegna Storica, il saggio dedicato da Di Guglielmo alla storia di Andretta. L'autore attribuisce la nascita del centro altirpino come borgo abitato alla fine della guerra greco-gotica del 553-55, quando è ancora parte del municipio e poi della colonia di Compsa. E' durante la guerra, infatti, che il territorio, dove pure esistevano già 4 agglomerati di ville rustiche - nelle contrade Cervino Aiafalca, nelle località Pero Spaccone e Bosco San Giovanni-Toppa Schiavi e a San Martino Scorziello - diventa accampamento dei due eserciti combattenti, accogliendo soldati sbandati e gli abitanti superstiti delle ville romane. Il centro fortificato costituirà, poi, il naturale presidio di difesa avanzata della città di Conza, dagli attacchi dal Nord, dove si erano insediati i Longobardi. Una storia, quella degli insediamenti alternatisi sul territorio, ricostruita attraverso migliaia di reperti archeologici, rinvenuti sul suo suolo, pubblicati sui numeri de L'Eco di Andretta dal 1991 al 2015. Se il paese appare per la prima volta con il toponimo Andri, in una bolla del 1101 del papa Pasquale II e poi

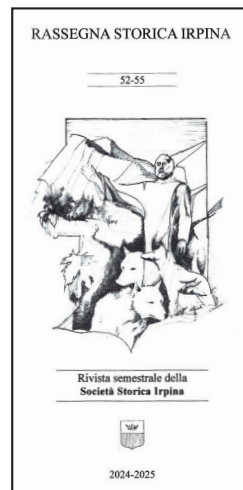


Generale
Di Guglielmo

nella bolla di Alessandro III nel 1168, che attesta la presenza delle chiese di San Pietro, San Potito e San Giovanni, il territorio appare già abitato nel Paleolitico Inferiore. Nell'ordinamento del catalogo dei Baroni emanato nel 1147, ritroviamo, invece, Andretta come feudo affidato al feudatario Aleramo Folleville, dipendente dal conte di Conza Gionata di Balvano, al quale successe numerosi feudatari, dai Caracciolo fino a Giulio II Imperiale. Preziosi anche i documenti della cancelleria angioina, i cui originali furono distrutti dai nazisti in ritirata, con l'incendio della villa di San Paolo Belsito, consultati, grazie alle copie realizzate, da Francesco Scandone nel suo studio dedicato a "L'Alta Valle dell'Ofanto" con un volume sul "Feudo e il comune di Andretta dalle origini all'eversione della feudalità". "Si può ritenere - scrive Nicola Di Guglielmo - che la crescita del borgo, la sua autonomia istituzionale e quindi la storia del nostro paese vada collocata in epoca anteriore all'arrivo dei Longobardi e cioè alla conclusione della guerra greco gotica, secondo la felice intuizione di mons. Donato Antonio Castellano". Un'ipotesi avanzata anche da mons. Angelo Accocella e avallata dallo storico Francesco

Scandone. Né Di Guglielmo dimentica i contributi alla ricostruzione della storia di Andretta di don Pasquale Rizzo con il suo “Andretta nella sua storia” e Michele Ciasca, insegnante elementare con il suo poema. Un saggio, quello che apre il numero della Rassegna Storica, che diventa l’occasione per ripercorrere l’impegno della pro loco e della comunità andrettese nel processo di riscoperta e valorizzazione della propria storia con la pubblicazione dello studio dello Scandone, l’istituzione delle Giornate Storiche Andrettesi, la nascita de ‘L’eco di Andretta e numerosi articoli, convegni e presentazioni. Grande l’attenzione rivolta anche alle chiese del territorio, dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta sorta nel Medioevo a quella dell’Annunziata, risalente al 1200 fino al santuario della Stella Mattutina. Di Guglielmo si sofferma, infine, sull’isolamento che caratterizzerà nei secoli Andretta, collegata solo da qualche via adatta ai carri agricoli, con l’unica eccezione della Via Appia e della via Di Melfi, realizzata solo nel 1600.

Di notevole interesse anche lo studio di Fiorentino Alaia che ricostruisce la vita socio-religiosa nel XII e XIII secolo, da Avella a Montevergine, a partire dallo studio del fondo pergamene dell’Archivio di Montevergine. E’ con Alberto, priore della comunità monastica di Montevergine, che rispecchia lo spirito di povertà e fedeltà di San Guglielmo che il cenobio benedettino cresce e si espande con nuove fondazioni sostenute dalla carità dei fedeli e dalle donazioni di agiati signori. Dalle terre offerte da Avella al Monastero di Montevergine per ottenere la remissione dei peccati fino ai territori di Sirignano che per 300 anni rimarranno nelle mani degli abati di Montevergine. Saranno loro a bonificarle, provvedendo a regimentare le acque, sistemando i terreni a pascolo e incrementando le coltivazioni arboree. Queste donazioni assicureranno al monastero di Montevergine quella rendita che consentirà la realizzazione delle opere di carità a favore dei bisognosi. Un itinerario che prosegue con il saggio di Maria Grazia Cataldi dedicato a “La chiesa dell’Annunziata nella storia del feudo di Serino”, la cui storia si intreccia con quella dei Caracciolo di Avellino. Sarà, infatti, Tommaso de Franchis a cedere la terra di Serino nel 1629 al principe di Avellino Marino Caracciolo. La chiesa dell’Annunziata sorgerà intorno al 1412, quando sarà ceduta ai Padri



Rivista semestrale della Società Storica Irpina

Benedettini dell’Abbazia del Salvatore, raccogliendo l’eredità dell’antica chiesa di San Biagio risalente al 1309. Una chiesa di gran pregio per le cappelle antiche, come quella dell’Epifania con riferimento al quadro de “L’adorazione dei Magi” e per la bellissima tela raffigurante “l’Incoronazione della Vergine nella Gloria del Paradiso”, attribuita a lungo erroneamente al pittore Michele Ricciardi e, invece, opera di Filippo Pennino.

A ricostruire le vicende del gastaldato e della contea di Avellino è il bel saggio di Anna Maria Sabia. Uno studio che sottolinea la totale mancanza di documenti dedicati a questa fase della storia cittadina. Solo in un documento datato 769, si incontra per la prima volta il nome di Avellino: un atto di donazione per mezzo del quale il ricco longobardo Leone destinava i suoi beni alla badia di Montecassino ed in usufrutto ad una sua zia, il casale di Pantano presso Benevento, dal quale dipendevano diverse curtes nel territorio di Avellino. La città non è più menzionata fino all’832, quando compare il gastaldo Roffrido. Punto di riferimento nella ricostruzione dei confini della circoscrizione le opinioni di Scandone elaborate nella Storia di Avellino: a sud il territorio dei Picentini fin oltre Montoro, dove toccava il territorio di Nocera, ad Ovest il confine raggiungeva il territorio di Avella, lungo il contatto con Nola, a Nord terminava lì dove cominciava il territorio dei caudini, infine il gastaldato rasentava il confine col municipio di Montella. Scopriamo così che sarà Atenolfo a restituire ad Adelferio, discendente del grande Roffrido, il gastaldato di Avellino, concedendogli il titolo di Conte. A rivivere nelle pagine di Sabia una storia segnata da dispute e scontri tra signori, nel corso del quale Avellino sarà aggredita e occupata dai bizantini e che si concluderà nel 1070 con Adenolfo, ultimo conte longobardo e l’inizio della dominazione normanna.

Ma sono tanti gli spunti di riflessione che offre il numero, dallo studio di Domenico De Falco sul Pellegrinaggio a Montevergine in una pergamena del 1139 alla ricerca di Dario Ianneci sulle Origini normanne dei monasteri benedettini in Alta Valle dell’Ofanto. Prezioso anche il contributo di Giuseppe Acocella nel centenario della pubblicazione del volume “Gli edifici e le opere del culto in Andretta” di Angelo Acocella che si sofferma sull’opera dell’arciprete di Andretta e



poeta, a cui si deve la prima storia religiosa di Andretta. “Angelo Acocella nacque in Andretta nel 1866 – scrive Giuseppe Acocella – e partecipò di quel movimento di idee che riteneva necessario ricostruire la storia della nazione partendo dalla comprensione del ruolo che i Comuni avevano svolto e rappresentato, fornendo quei quadri di conoscenza della realtà sociale e comunitaria che la cultura italiana più avveduta rivendicava e auspicava”. Un testo che si inserisce in un momento storico, decisivo per la storia del cristianesimo con la presa di coscienza del ruolo centrale della Chiesa nella storia civile e della società. Anche nello studio di Acocella le vicende legate alla Chiesa andrettese, agli edifici di culto forniscono, infatti, un quadro dettagliato della vita della comunità per oltre 4 secoli. Si prosegue, poi, con uno studio dedicato alla divisione del demanio di Bonito da Valerio Massimo Miletta e il saggio di Fiorenzo Iannino dedicato ai “Filangieri nel tardo Medioevo di Lapio”. Ed è ancora Di Guglielmo a ripercorrere le origini del corteo storico andrettese a partire dal viaggio del nobile genovese Gian Vincenzo Imperiale nel feudo di Sant’Angelo dei Lombardi e Andretta mentre Gaetana Aufiero, ne “L’orto agrario sperimentale della Reale Società Economica”, ricostruisce il ruolo delle Società Economiche nella promozione dell’istruzione agraria e dunque nella nascita dell’Istituto De Sanctis. Mario Baldassarre si sofferma, invece, sulla

Andretta

tutela, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale portata avanti dal Società Italiana per la protezione dei beni culturali. Se Mario Ciarimboli dedica uno studio ai rapporti tra Hirpini e Romani, Andrea Siniscalchi va alla scoperta del Fondo Archivistico dell’Archivio di Stato “Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali”.

Preziose anche le recensioni, da “Il grande inganno” a cura di Gianni Festa e Paolo Saggese al volume dedicato ai 25 anni del Corriere dell’Irpina, da “Agorà. Ombre e storie nelle piazze d’Irpina” a cura di Antonetta Tartaglia, Gianni Festa, Cecilia Valentino e Maria Grazia Cataldi alla Ricostruzione analizzata da Sabina Porfido e Efisio Spiga fino al volume di Gianluca Amore sulla distruzione della banda Manzo. Mentre un ulteriore contributo alla salvaguardia della memoria è offerto dai ritratti dedicati a Giovanna Ciaraldi con le sue attente ricostruzioni dei costumi antichi e dell’abbigliamento del ‘600 e Michele Guglielmo, insegnante che svolse un ruolo decisivo con l’Unla-Centro di cultura popolare nel contrasto all’analfabetismo, dal generale Di Guglielmo, ad Annamaria Carpenito Vetrano, indimenticata direttrice della Biblioteca Provinciale, da Marisa Anzalone e Pellegrino Capaldo, docente alla Sapienza e alla guida di numerosi istituzioni bancarie, a cura di don Gerardo Capaldo.



A un anno dalla morte di papa Francesco (21 aprile 2025) e dall'elezione di papa Leone XIV (8 maggio 2025) è evidente ciò che resta: in molti la nostalgia per il papa "di sinistra", in altri il desiderio di una damnatio memoriae del papa che ha tradito la Chiesa. Gli uni e gli altri vorrebbero continuità o il contrario dal poco invidiabile successore.

DUE PAPI E UN'UNICA ATTESA

Al termine del Concilio Vaticano II papa Paolo VI diceva: «All'aratura sovvertitrice del campo succede la coltivazione ordinata e positiva». Lo stesso si potrebbe dire di papa Francesco, che ha "sovvertito il campo", e del suo successore papa Leone, al quale tocca il compito difficile di far crescere "ordinatamente" quello che è stato piantato nei solchi della Chiesa dai suoi predecessori, soprattutto l'ultimo, tenendo insieme quei "pezzi" di Chiesa che si sono allontanati tra loro in questi ultimi decenni. E anche se un anno è troppo poco per capire papa Prevost, dobbiamo essere grati al presidente Trump, che con i suoi attacchi sconclusionati al primo papa statunitense, ha fatto in modo che le sue parole di condanna alla guerra, che fino ad allora non avevano avuto il giusto risalto, finalmente risuonassero forti alle



orecchie dei potenti. Il presidente USA, senza volerlo, ha fatto da amplificatore al papa! E allora, dopo un inizio di pontificato di papa Leone sottotono – e come poteva essere altrimenti dopo l'uragano-Francesco! – finalmente abbiamo capito che c'è una continuità con Bergoglio nei temi, meno nelle forme. E Leone, considerato timido e, per alcuni, persino debole, in realtà si sta mostrando forte quanto il predecessore; capace di governare con agostiniana mansuetudine, sapendo cioè dosare la forza.

Papa Prevost anche con la scelta del nome ha dato un segnale: papa Leone Magno fermò Attila, Leone XIII – a cavallo del XIX e XX secolo – è il papa dell'enciclica Rerum



Novarum, sui diritti dei lavoratori, e di quella, l'unica, sugli ancora giovani Stati Uniti d'America. Mi piace pensare anche a frate Leone, il più stretto collaboratore di san Francesco. Nel lontano 1978, con la nomina a Sommo Pontefice del polacco Karol Wojtyła, la Chiesa cattolica, con una mossa strategica da vera superpotenza mondiale, scelse un papa che avrebbe dovuto dare una spallata definitiva agli illiberali e agonizzanti regimi dell'Est europeo, come poi è realmente avvenuto. Se è vero questo, con l'ultimo conclave il Collegio dei cardinali ha scelto, forse, di fare lo stesso con gli Stati Uniti di Trump?

Invece Francesco è stato forse il papa più

Papa Francesco
e Papa Leone

frainteso: troppo progressista per i tradizionalisti e viceversa. È stato comunque un profeta che ha riformato poco ma ha avviato tanti processi di cambiamento nella Chiesa. Le scelte del poverello d'Assisi sono diventare il programma del suo pontificato e la sua eredità: la carità è sempre profetica, se è vero che per profezia si intende una conoscenza che riconduce il reale attuale al suo dover essere futuro.

Ha avviato tanti processi di rinnovamento nella Chiesa che ora bisognerà portare avanti, ha fatto sognare a tanti una Chiesa-altra che ora dobbiamo sforzarci di cominciare a costruire. L'elezione di Leone XIV è forse un'altra delle battaglie portate avanti da papa Francesco, da "profeta consumato" qual era? Ora c'è da chiedersi se la «Chiesa in uscita» e «ospedale da campo», proposta da Francesco, sarà anche quella di Leone XIV o se gli interessi di potere, di denaro e di influenza, che così fortemente in passato hanno condizionato la politica della Chiesa, riprenderanno a essere i veri protagonisti. Insomma: il sogno di una Chiesa-altra continuerà, diventando sempre più realtà, resterà un sogno o si trasformerà in incubo?

Papa Francesco su una cosa è stato chiaro, senza fraintendimenti: ha ribadito che tra noi cristiani si possono avere idee e anche comportamenti diversi, "l'aratura" del campo della Chiesa può essere fatta con attrezzi e metodologie diverse, ma deve avere sempre Cristo al centro; lui vedeva Cristo sanguinante negli affamati, negli impoveriti, nelle vittime della guerra. Papa Leone ha il compito di continuare a ricordarci che il Dio risorto arriva dopo la croce: il mondo, con le sue contraddizioni, le guerre e la follia dei suoi leader, ne ha ancora infinitamente bisogno!

TRA LE SBARRE E LA STORIA: GRAMSCI, PERTINI E L'ETICA DELLA LIBERTÀ



Rosa Bianco - Docente Miur

La Domenica del Corriere



C'è un momento, nella storia italiana, in cui la libertà smette di essere un'astrazione e diventa una questione di respiro. È il momento in cui uomini come Antonio Gramsci e Sandro Pertini si ritrovano nello stesso spazio chiuso, sotto lo stesso cielo ridotto a rettangolo: il cortile di un carcere.

Non è solo un episodio biografico. È una scena fondativa della coscienza civile italiana.

Il carcere come laboratorio della storia

Nel 1930, nel penitenziario di Carcere di Turi, destinato ai prigionieri politici del regime fascista, si incrociano vite che la dittatura avrebbe voluto spezzare o almeno neutralizzare. Gramsci, già condannato perché bisognava "impedirgli di pensare", e Pertini, socialista intransigente, condividono lo stesso spazio con altri antifascisti, intellettuali e militanti.

Quello spazio, però, produce un paradosso: il tentativo di silenziare il pensiero genera invece un'intensificazione del pensiero stesso. Il carcere diventa una forma di università clandestina, un luogo in cui la riflessione politica si fa più rigorosa proprio perché privata di ogni orpello retorico.

Gramsci scrive, studia, elabora. Pertini osserva, resiste, costruisce quella coerenza morale che diventerà cifra della sua futura figura pubblica. Attorno a loro si muovono altre presenze — come Carlo Levi e Camilla Ravera — che testimoniano una generazione intera compressa, ma non piegata.

Il carcere non è più solo repressione: è una fucina.

Due forme di resistenza

Eppure Gramsci e Pertini non rappresentano la stessa risposta alla prigionia. Ed è proprio questa differenza a renderli complementari.

Gramsci incarna la resistenza della mente. Il

Quello spazio, però, produce un paradosso: il tentativo di silenziare il pensiero genera invece un'intensificazione del pensiero stesso. Il carcere diventa una forma di università clandestina, un luogo in cui la riflessione politica si fa più rigorosa proprio perché privata di ogni orpello retorico



suo corpo si consuma — morirà a quarantasei anni, dopo un lungo martirio carcerario — ma la sua elaborazione teorica sopravvive e si diffonde.

Per lui, la libertà è innanzitutto egemonia culturale: la capacità di cambiare il senso comune, di incidere nella struttura profonda della società. Non è un caso che proprio a lui si possa associare una delle più celebri formulazioni del Novecento:

“Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.”

Non è solo un invito allo studio: è un programma politico. La conoscenza diventa strumento di emancipazione, arma contro ogni forma di dominio.

Pertini, invece, incarna la resistenza dell'azione morale. La sua traiettoria non si esaurisce nel carcere: continuerà nella lotta partigiana e poi nella costruzione della Repubblica. In lui

Antonio Gramsci

la libertà è un fatto etico, una postura esistenziale prima ancora che politica.

Se Gramsci rappresenta il pensiero che scava, Pertini rappresenta il carattere che resiste.

La negazione della grazia

Un elemento simbolico attraversa entrambe le vicende: il rifiuto implicito o esplicito della “grazia”, intesa non come misericordia, ma come concessione del potere.

La dittatura fascista si fondava anche su questo meccanismo: trasformare la giustizia in favore, la libertà in concessione. Ma la postura di questi uomini ribalta la logica. Non chiedono indulgenza: rivendicano dignità.

In questo senso, la prigionia non è solo sofferenza, ma affermazione di autonomia. Accettare la grazia avrebbe significato riconoscere la legittimità del regime. Rifiutarla — o comunque non piegarsi — significa negare al potere il monopolio del senso.



È una forma altissima di disobbedienza.

Politica e cultura: un nodo irrisolto

La lezione che emerge da questa vicenda riguarda il rapporto tra politica e cultura. Il fascismo aveva compreso — forse meglio di molti suoi oppositori — che il controllo del potere passa anche attraverso il controllo delle idee, del linguaggio, dell'immaginario.

Gramsci risponde a questa intuizione con una teoria complessa e ancora attuale: la lotta politica è anche, e soprattutto, lotta culturale. Pertini, invece, ricorda che nessuna teoria può sopravvivere senza una base etica solida.

Insieme, indicano una strada che spesso la contemporaneità sembra aver smarrito: quella di un pensiero capace di incidere sulla realtà e di un'azione capace di rispondere a un principio.

Non è un equilibrio facile. Ma è un equilibrio necessario.

L'eredità nel presente

Oggi, a distanza di decenni, quelle vite interrogano ancora il nostro tempo. In un'epoca in cui la libertà è spesso data per acquisita, la loro esperienza restituisce il senso della sua fragilità.

Resistere non significa soltanto opporsi a un nemico evidente. Significa anche non adattar-

Carcere di Turi

si passivamente, non accettare che il linguaggio venga svuotato, che i diritti diventino concessioni, che la cultura si riduca a ornamento.

Come ricordava Piero Calamandrei, parlando della Costituzione nata da quella stagione:

“La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare.”

È una frase che sembra scritta pensando proprio a quelle celle, a quei corridoi, a quelle vite sospese. Ma è anche un monito per il presente.

La misura della libertà

Gramsci e Pertini non sono soltanto figure storiche. Sono due modi di intendere la libertà: come costruzione culturale e come scelta morale. Due dimensioni che, unite, diventano forza storica.

Nel chiuso di una prigione, hanno contribuito a definire un'idea di Italia, che ancora oggi ci riguarda. Non un'idea perfetta, ma un'idea esigente.

E forse è proprio questa la loro eredità più difficile da accettare: la libertà non è mai gratuita. È sempre il risultato di una tensione, di una scelta, di un costo.

La domanda, allora, resta aperta — e non riguarda il passato, ma il presente: siamo ancora disposti a sostenerlo?



Nel corso di quasi un decennio, che va dal 2010 al 2019, il Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud, chi scrive insieme a Giuseppe Iuliano, Alessandro Di Napoli, Alfonso Nannariello e altri, testimoniò con insistenza una proposta di modifica delle "Indicazioni nazionali" per i Licei (DM 211/2010), che aveva indirettamente causato una sorta di "damnatio memoriae" della letteratura meridionale del Novecento. In effetti, seb-

bene le "Indicazioni" non siano prescrittive, condizionano comunque notevolmente i libri di testo e le "letture" dei docenti e degli studenti e rischiano di diventare un "canone ministeriale", che escludeva gli autori nati a Sud di Roma.

Questo era il testo del documento elaborato durante il Ministero Gelimini:

"Dentro il secolo XX e fino alle soglie dell'attuale, il percorso della poesia, che esordirà con

le esperienze decisive di Ungaretti, Saba e Montale, contemplerà un'adeguata conoscenza di testi scelti tra quelli di autori della lirica coeva e successiva (per esempio Rebora, Campana, Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto, ...). Il percorso della narrativa, dalla stagione neorealistica ad oggi, comprenderà letture da autori significativi come Gadda, Fenoglio, Calvino, P. Levi e potrà essere integrato da altri autori (per esempio Pavese, Pasolini, Morante, Meneghello ...).

Raccomandabile infine la lettura di pagine della migliore prosa saggistica, giornalistica e memorialistica".

Nell'elenco non vi era nessun meridionale, solo una donna, Elsa Morante. Mancavano il Nobel Quasimodo, ma anche, per citare alcuni, Elio Vittorini, Leonardo Sciascia, Rocco Scotellaro, Leonardo Sinisgalli, Alfonso Gatto, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Giuseppe Marotta, Eduardo De Filippo, Grazia Deledda, Corrado Alvaro, Francesco Jovine, Ignazio Silone, il meridionale di elezione Carlo Levi.

A seguito di una serie di interrogazioni parlamentari, di pronunce di Consigli regionali (Campania, Basilicata) e comunali, di due volumi collettanei ("Faremo un giorno una carta poetica del Sud", a cura di Alessandro Di Napoli, Giuseppe Iuliano, Alfonso Nannariello e Paolo Saggese, Prefazione di Alessandro Quasimodo, volume 1 - 2012 -; a cura di Alessandro Di Napoli, Giuseppe Iuliano, Alfonso Nannariello, Paolo Saggese, Raffaele Stella, Prefazione di Paolo Di Stefano, volume 2 - 2016) e di numerosi interventi giornalistici, pur non avendo modificato l'elenco, si riuscì ad ottenere, con il Ministro Lorenzo Fioramonti, la Nota 25184 del 23 dicembre 2019, avente per oggetto "Studio di Autori meridionali e di Autrici nelle scuole secondarie di secondo grado", che recitava: "Giungono a questa Direzione generale segnalazioni in merito alla necessità di approfondire, nei percorsi di istruzione secondaria di secondo grado e in particolare nell'ultimo anno di corso, lo studio della vita e delle opere di Autori nati in regioni del Sud Italia e di Autrici italiane, poiché non sempre adeguatamente rappresentati nella sezione dedicata alla Lingua e letteratura italiana delle 'Indicazioni nazionali per i Licei', approvate con decreto interministeriale n. 211/2010. [...] considerato il novero di Scrittri-



ci e di Scrittori che hanno contribuito a implementare il patrimonio letterario e artistico nazionale, riconosciuto e apprezzato a livello internazionale, si invitano le istituzioni scolastiche di tutti i percorsi di scuola secondaria di secondo grado a creare situazioni di studio, di ricerca e di confronto didattico, sia per i docenti sia per gli studenti, che abbiano come riferimento anche gli Autori meridionali e le Autrici".

Adesso, con la Bozza delle Nuove "Indicazioni nazionali" (pubblicata il 23 aprile scorso) la "damnatio memoriae" sembra essere in parte venuta meno e il Centro accoglie con soddisfazione questa novità del documento ministeriale. Sul resto della "Bozza" ci riserviamo di tornare in altra occasione.

Tra le opere di saggistica che, "a mero titolo di esempio", si citano, ci sono molte eccellenti pagine meridionali e meridionaliste, a partire dalle "lettere" di Pasquale Villari, il "maestro dei meridionalisti borghesi", allievo come Giustino Fortunato di Francesco De Sanctis: "la Storia della colonna infame di Manzoni, lo Zibaldone di Leopardi, le Lettere meridionali di



Pasquale Villari
e Giustino Fortunato

Pasquale Villari, qualche pagina dei Quaderni del carcere di Gramsci (ma anche le sue cronache teatrali), L'Italia rinunzia? di Corrado Alvaro, Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi, Le piccole virtù di Natalia Ginzburg, Pro o contro la bomba atomica di Elsa Morante, Una pietra sopra di Italo Calvino, gli Scritti corsari e le Lettere luterane di Pier Paolo Pasolini, Uscita di sicurezza di Ignazio Silone, i saggi di Ennio Flaiano e di Vitaliano Brancati, Le parrocchie di Regalpetra o L'affaire Moro o A futura memoria di Leonardo Sciascia, La prevalenza del cretino di Fruttero e Lucentini, I sommersi e i salvati di Primo Levi" (p. 3).

A pagina 5 ancora tra le letture consigliate si segnalano i nomi anche di autori meridionali. L'elenco è il seguente: "Alberto Moravia, Aldo Palazzeschi, Vitaliano Brancati, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Carlo Levi, Primo Levi, Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Goffredo Parise, Pier Paolo Pasolini, Lalla Romano, Giuseppe Pontiggia". Per la letteratura dell'ultimo anno si citano ancora alcuni autori meridionali: "Nievo, Verga, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Svevo, Pirandello, Deledda, Gozzano, Saba, Palazzeschi, Rebora, Ungaretti, Sbarbaro, Buzzati, Gadda, Montale, Tomasi di Lampedusa, Pavese, Moravia, Morante, Caproni, Sereni, Bassani, Gin-

zburg, Primo Levi, Sciascia, Fenoglio, Pasolini, Calvino, e/o di ogni altro autore o autrice di qualità" (p. 7).

Nelle "Indicazioni" del 2010 non c'era, come detto, nessun autore meridionale e una sola donna (la Morante). Adesso la presenza dei meridionali – alcuni segnalati dal Centro di documentazione (ad esempio, Alvaro, Deledda, Carlo Levi, Sciascia, Silone, Tomasi di Lampedusa ...) - almeno è garantita con qualche rappresentante e sono citate alcune importanti autrici (mancava nel documento Gelmini persino Grazia Deledda).

Auspichiamo che nella versione definitiva alcuni autori e alcune autrici possano essere "recuperati" (soprattutto Quasimodo, che il Ministero spesso include, in modo contraddittorio, come autore delle prove degli Esami di Stato, ad esempio nel 2014, nel 2018 e nel 2023). Pensiamo al poeta della "libertà contadina" Rocco Scotellaro. Ma almeno su questo aspetto ci sembra che il documento ministeriale rappresenti un passo avanti rispetto al 2010.

Qualcuno potrebbe pensare che la testimonianza del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud abbia una qualche motivazione campanilistica o regionale. Ovviamente nulla di tutto questo. Da un lato, si voleva sottolineare che il Sud

Italia non ha solo fruito della letteratura, ma ne è stato creatore come le altre parti del nostro Paese. Dall'altro, si voleva chiarire che soltanto attraverso una adeguata rappresentazione della "Geografia della letteratura italiana" (Dionisotti docet) si poteva offrire ai futuri cittadini italiani le esatte coordinate della nostra identità nazionale.

Relativamente all'elenco ministeriale, si potrebbe aggiungere un rilievo di tipo metodologico: sarebbe opportuno, come sottolineato dal CSPI (Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) a proposito delle recenti "Indicazioni" del I ciclo, non fornire elenchi di argomenti o di autori al fine di evitare che le "Indicazioni" possano riproporre i "vecchi" "Programmi ministeriali". Questo è accaduto in particolare per la disciplina "Storia" delle "Indicazioni nazionali per l'Infanzia e per il I Ciclo di Istruzione" (DM 221, 9 dicembre 2025). Si potrebbe, quindi, evitare di compiere qualsiasi elencazione e lasciare piena libertà ai docenti e alle Istituzioni scolastiche, nel rispetto dell'autonomia sancita costituzionalmente e prevista a partire dal DPR 275/99.

Infatti, l'elencazione di autori e autrici potrebbe produrre un "canone ministeriale", che potrebbe escludere una parte della letteratura del Novecento dalla cultura nazionale, sulla base di gusti e preferenze degli estensori delle "Indicazioni nazionali".

Ho scritto ampiamente sulla questione in Il canone ministeriale a cento anni dalla nascita di Rocco Scotellaro ("Secondo Tempo", Libro sessantunesimo, Marcus Edizioni, Napoli, febbraio 2024, pp. 71-92).

Qui, sinteticamente vorremmo solo precisare che chi sostiene che un elenco, seppure incompleto, come quello delle "Indicazioni nazionali" sia del tutto innocuo, trascura alcuni aspetti fondamentali e soprattutto il seguente. Di fronte ad un elenco, qualunque esso sia comunque incompleto, ci troveremo di fronte a un "canone" letterario del Novecento, che si imporrà con il tempo e che difficilmente potremo modificare. Infatti, da sempre è la scuola che garantisce la "sopravvivenza" di molti poeti e scrittori, soprattutto se tale sopravvivenza riguarda un numero ampio di lettori. Gli stessi autori classici, che si studiano nelle aule dei Licei e delle Università, sono sopravvissuti al tempo, anche a più di duemila anni, perché erano stati inseriti nei canoni lette-

rari antichi. È accaduto con Omero o con Virgilio, con Eschilo o Menandro, con Orazio o Seneca. Se questi autori non fossero stati letti nelle scuole dei Greci e dei Romani, e poi sino al Medioevo e al Rinascimento, molti di loro sarebbero stati avvolti dall'oblio o li avremmo conosciuti in modo ancora più frammentario di quanto possiamo conoscerli.

Discorso analogo vale per i filosofi.

Lo stesso si può dire per la Letteratura italiana. Oggi, chi leggerebbe la Divina commedia, o meglio quale studente di sedici o di diciotto anni lo farebbe, se il capolavoro dantesco non fosse inserito stabilmente e da sempre nelle programmazioni scolastiche? Lo stesso vale per tanti altri "classici" della nostra Letteratura, da Ariosto a Goldoni, da Parini a Foscolo a Manzoni.

Un elenco sommario, e che non presenta al suo interno alcuni autori, potrebbe imporre un canone poetico del Novecento, che non dà conto della straordinaria varietà della nostra storia letteraria. Ancora una volta.

E che ci troviamo di fronte al tentativo di redigere un canone del Novecento, lo dimostra lo stesso Max Bruschi, presidente della "Cabina di regia", che ha contribuito, per incarico dell'allora Ministro Gelmini, alla redazione delle "Indicazioni nazionali" del 2010, e che ha pubblicato sulla questione un intervento, la cui parte incipitaria recita:

"Quando vi misi mano [alle Indicazioni nazionali], assieme a un gruppo di docenti, presidi e universitari (ricordo, fra gli altri, Paolo Ferratini, Elena Ugolini, Francesco Sabbatini e Luca Serianni: ma la consultazione fu ampia), scegliemmo una strada netta, che fu poi naturalmente obiettivo degli strali degli stolti e del relativo gioco della torre. Puntammo sugli strumenti di lettura consapevole di un testo letterario; sullo studio dei testi stessi più che sulle 'biografie'; su un canone smilzo di autori e sull'apertura al Novecento, oltre le colonne d'Ercole dei sempiterni Ungaretti Saba e Montale" (www.glistatigenerali.com. Il corsivo è nostro).

Insomma, anche la Bozza delle "Indicazioni nazionali" 2026 ci interroga sulla liceità del "canone ministeriale".

* *Direttore del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud*



Elsa Morante



Mariastella Gelmini



MARY RIVOLUZIONARIA DEL '700

Non si può non partire dalla Rivoluzione francese del 1789 quando si vogliono valutare i mutamenti sociali verificatisi, sia pure generalmente in maniera quasi impercettibile, a partire dalla fine del Settecento e giunti a maggior compimento nel secolo successivo. L'avvenimento, com'è comprensibile, fu accolto con grande soddisfazione negli ambienti progressisti, un po' meno in quelli conservatori e reazionari di tutta Europa. In

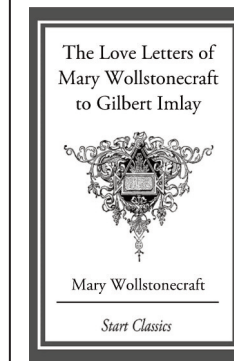
Mary Wollstonecraft

Inghilterra, in particolare, già l'anno successivo la reazione negativa trovò la sua massima espressione nello scritto di Edmund Burke, membro del partito Whig, *Reflections on the Revolution in France*. Fuori da ogni aspettativa a rispondergli fu una donna, la filosofa e scrittrice inglese Mary Wollstonecraft (1759-1797), generalmente oggi considerata la fondatrice del femminismo liberale; e lo fece pubblicando nel

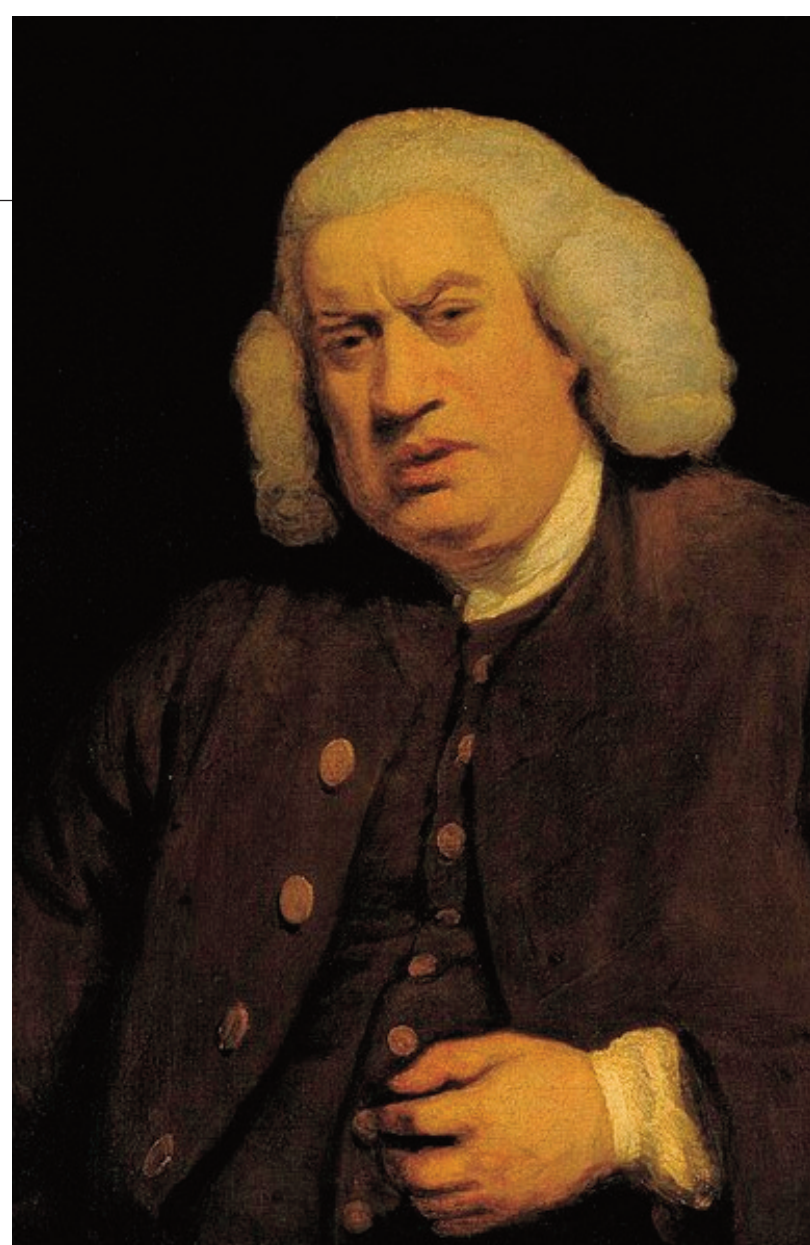
1790 *A Vindication of the Rights of Men* (Rivendicazione dei diritti degli uomini), che divenne ben presto la più popolare rivendicazione dei moderni diritti civili. Ma la Wollstonecraft andò oltre – e sta proprio in questo la straordinarietà del suo intervento – allargando, nel 1792, al mondo femminile il godimento di quegli stessi diritti civili con una successiva pubblicazione dal titolo *A Vindication of the Rights of Woman* (Rivendicazione dei diritti della donna). Tra i diritti rivendicati in favore delle donne ci piace sottolineare soprattutto l'accesso a un'educazione adeguata a una loro posizione nella società non più emarginata e relegata a ruoli subalterni, non di semplice ornamento ma di presenza attiva, non di "sposa" soltanto ma di "compagna" della figura maschile. Concetti non solo teorici quelli espressi anche negli altri scritti dalla filosofa inglese, la quale, pure se entro i limiti compatibili coi suoi tempi, volle e seppe conformarvi la propria esperienza di vita, sfidando il perbenismo della collettività e la morale corrente. Alla base del suo pensiero, così come della sua esistenza, c'era infatti una concezione della libertà fuori da pregiudizi discriminatori, valida per tutti, uomini e donne indifferentemente, alla quale pervenire soprattutto attraverso un'educazione equa e mirata. Breve ma intensa fu la sua vita. Seconda di sette figli, visse l'infanzia all'interno di una famiglia modesta, segnata dalle attività fallimentari di un padre che, dedito all'alcol, diventava anche violento nei confronti della moglie. Le difficoltà economiche della famiglia la indussero presto ad allontanarsene per cercare lavoro, fiduciosa di poter contare sulle proprie potenzialità culturali, frutto non tanto dell'istruzione scolastica ricevuta, discontinua e fragile a causa dei continui spostamenti familiari, quanto piuttosto della sua ferma volontà di formarsi attraverso lo studio e la passione per la lettura le basi per una ben distinta personalità. Prima governante, poi insegnante e traduttrice di libri, infine scrittrice: questo il suo straordinario percorso lavorativo, propedeutico a un prioritario desiderio di indipendenza. Ospite dell'amica Fanny Blood si fece raggiungere dalla sorella Elizabeth, che col figlio neonato aveva lasciato il marito. Tutte e tre insieme intrapresero almeno un paio



di volte il tentativo di aprire una scuola, ma per una serie di circostanze furono costrette a desistere: prima la morte del figlioletto di Elizabeth, poi la decisione di Fanny, ammalatasi di tisi, di sposare un vecchio amico e raggiungerlo a Lisbona, il cui clima era indicato come più favorevole alla guarigione. Era il 1785 quando, avuta notizia di una gravidanza difficile dell'amica, la raggiunse per assisterla, ma non le restò che doverne piangere la dolorosa perdita dopo un parto finito male per madre e figlio. Tornata in patria, mise mano alla sua prima opera: *Thoughts on the education of daughters, with the reflections on female conduct, in the more important duties of life* (Pensieri sull'educazione delle figlie, con alcune riflessioni sulla condotta femminile nei più importanti doveri della vita), pubblicata nel 1787. Il libro, che, inserendosi nel filone dei manuali di comportamento all'epoca assai comuni, ma che, tuttavia, avviava già una particolare attenzione critica all'educazione riservata alle donne, pur non riscuotendo al momento un grande successo sarà riscoperto e ripubblicato soltanto negli anni Settanta del sec. XX sull'onda dello sviluppo dei movimenti femministi. A dare un'importante svolta alla sua vita fu l'assun-



Lettere d'amore di Mary Wollstonecraft a Gilbert Imlay



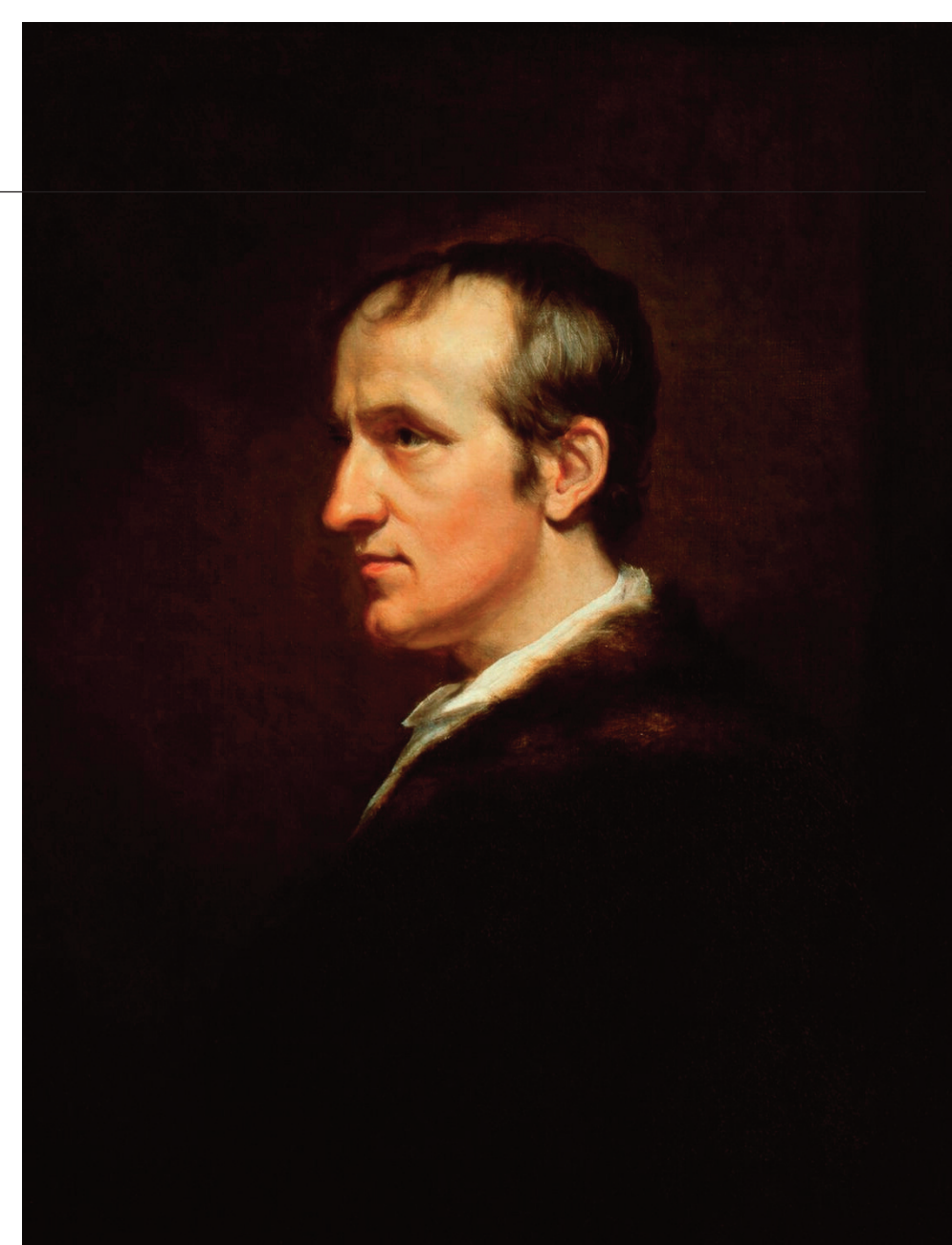
A sinistra:
Johann Heinrich
Füssli, pittore

A destra: Samuel
Johnson, editore
londinese

zione presso la casa editrice londinese di Samuel Johnson, nel cui Club progressista ebbe modo di conoscere alcuni intellettuali d'avanguardia, come, tra gli altri, Thomas Paine, sostenitore del diritto di voto alle donne, il filosofo e politico libertario William Godwin, la femminista Anna Barbauld. Quel lavoro le consentì di approfondire lo studio dei maggiori scrittori europei contemporanei, soprattutto gli illuministi francesi; quegli stessi che si erano ispirati al pensiero di John Locke, alla lettura delle cui opere Mary si era dedicata con interesse già da autodidatta. La entusiasmava molto il pensiero innovativo e rivoluzionario degli illuministi e tuttavia non gli risparmiava qualche critica rispetto alla scarsa, forse addirittura nulla, attenzione al concetto di uguaglianza dei generi. Amava Rousseau, eppure ne contestava la concezione, chiaramente limitativa, del ruolo sociale della donna, vista soltanto come dolce e condiscendente compagna dell'uomo. Fu pub-

blicato allora il suo primo romanzo autobiografico, *Mary, a Fiction* (1788), nel quale - ma ancor più nell'altro, rimasto incompiuto e pubblicato postumo (1798), *Maria: or, The Wrongs of Woman* - in sostanza esprimeva contrarietà al matrimonio, considerato un'istituzione patriarcale non favorevole alle donne, per le quali invece proponeva come alternativa più valida il riuscire a stabilire solide sincere amicizie, soprattutto femminili, più facilmente fondate sulla solidarietà. In entrambi i romanzi, in fondo, cercava di contrastare il sentimentalismo tipico di quel genere letterario, che finiva con l'incoraggiare le donne a privilegiare le emozioni a danno della razionalità. È facile immaginare, dietro i numerosi suoi scritti, un'appassionata lettura di testi filosofici e politici che in quel periodo diffondevano, più o meno dichiaratamente, il pensiero illuministico, inteso come forma di pensiero razionale, libero da pregiudizi, antitradizionalista, basato

sulla critica e sull'apporto della scienza, teso verso il progresso sociale. Ma è innegabile una sua visione personale, libera da schemi e, sotto certi aspetti, di una modernità sorprendente; una visione talmente coerente da influire inevitabilmente anche sulla sua vita privata, che, per quanto breve, fu piuttosto avventurosa e poco felice. Dopo la rottura della relazione col pittore Heinrich Füssli, imposta dalla moglie di lui, nel 1792 partì per Parigi per unirsi a un gruppo di inglesi che già seguiva sul posto le vicende di quella Rivoluzione che tanto l'attraeva nel far intravedere un mondo nuovo, ma che l'avrebbe poi in parte delusa dovendo constatare che quel mondo, in fondo, continuava ad escludere le donne. Nella capitale francese conobbe un avventuriero americano, Gilbert Imlay, col quale si trasferì a Le Havre, dove nel 1794 dette alla luce una bambina che volle chiamare Fanny in ricordo della sua cara amica scomparsa. Nello stesso anno dall'editore Johnson veniva pubblicato a Londra il suo libro *An Historical and Moral View of the French Revolution*, nel quale, oltre al racconto di ciò che aveva visto, esprimeva le proprie considerazioni sugli effetti che la stessa Rivoluzione avrebbe prodotto in Europa. La fine della relazione con Imlay la portò ad una grave depressione. Ma riuscì a reagire tornando al suo lavoro a Londra, dove riprese a frequentare il vecchio circolo di intellettuali, tra i quali quel William Godwin che, oltre a una certa consonanza d'idee, manifestava ammirazione e tenerezza nei suoi confronti. Tra i due iniziò così una relazione, durante la quale una nuova gravidanza li portò a decidere di sposarsi, volendo evitare lo scandalo che avrebbe destato, perfino nel loro ambiente di intellettuali, una madre nubile. Per far cessare i pettegolezzi, dunque, a marzo del 1797 fu celebrato il matrimonio, ma per assecondare le proprie opinioni, delle quali comunque rimanevano entrambi convinti, gli sposi andarono ad abitare in due case adiacenti in modo da conservare ciascuno la propria indipendenza. Il 30 agosto Mary partoriva la sua seconda figlia, alla quale venne dato lo stesso nome della madre, ma poco dopo moriva a causa di una setticemia. Di lei Godwin, profondamente addolorato, scrisse: "Credo fermamente che non esistesse una donna eguale a lei al mondo". Nella vita come negli scritti la Wollstonecraft aveva voluto scardinare tutto il sistema di luoghi comuni intorno alla fragilità



William Godwin

emotiva delle donne, considerate incapaci di pensiero, rivendicando non privilegi, ma il diritto di essere giudicate con gli stessi criteri con i quali si giudicavano gli uomini, come parte della stessa umanità. Le sue argomentazioni, non comprese all'epoca, ora le leggiamo come un invito a ripensare la libertà quale principio di uguaglianza. Non ebbe molta fortuna il suo pensiero, se non tardivamente e in maniera saltuaria. Paradossalmente la si cita più spesso come la madre della prolifica scrittrice Mary Wollstonecraft Godwin, nota col cognome del marito, il poeta Percy Bysshe Shelley, autrice, a soli 18 anni, del famoso romanzo *Frankenstein* o il moderno Prometeo. La giovane Mary, anche attraverso la memoria paterna, crebbe nell'idealizzazione di quella madre che non aveva avuto modo di conoscere, mostrando nei propri scritti la stessa fiducia nella capacità delle donne di riformare la società civile.



COPPI E BARTALI AVVERSARI ANCHE IN POLITICA

Tra i perseguitati dalle leggi e dai costumi morali di quei tempi troviamo Fausto Coppi. Come Troisi, mischiato tra soldati resi indistinti dalle uniformi tutte uguali, era stato fatto prigioniero dagli inglesi a Capo Bon, il 13 maggio 1943. Troisi non

può non interessarsi delle imprese sportive del campione detto l'Airone, solo al comando sugli impervi sentieri, sterrati o brecciati, delle Alpi. Coppi e Bartali, un binomio indivisibile. Nel primo dopoguerra riscattano l'orgoglio di una Italia "sconfitta" che cerca di

risollevarsi dalla catastrofe della guerra. È Bartali, quando Coppi non è ancora il campionissimo, ad attrarre l'attenzione della chiesa e della politica democristiana. Ostenta il distintivo dell'Azione Cattolica. Papa Pio XII lo porta ad esempio: "Guardate il vostro Gino Bartali: egli ha guadagnato l'ambita maglia. Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma".

Si fomenta la rivalità tra i due campioni. Sui muri delle case e sulle vie si contrappongono gli Evviva. "Viva Bartali", "Viva Coppi". Nella fantasia popolare i due si immaginano diversi e antagonisti, epici i loro duelli, assunti a figure simboliche: Bartali, di una Italia morigerata e religiosamente credente, Coppi, di una Italia ruvida e operaia. Eppure, entrambi ricevuti dal Papa e disposti a firmare l'appello dei comitati civici agli sportivi per invitarli a votare Democrazia Cristiana. Gelasio Adamoli, nella rubrica "Lettere al Direttore", dall'Unità così risponde ad un lettore savonese: "Permetta che le confessi in un orecchio che da bravo sportivo, ho anch'io la mia passioncella nel mondo del ciclismo (come ce l'ho nel mondo del calcio) e che essa si chiamava e si chiama tutt'ora Coppi. Dunque lei, e giustamente, è entusiasta di Coppi. Ma l'entusiasmo verso il grande atleta non deve farle dimenticare la verità dei fatti, non deve portarla a chiamare responsabile l'Unità di una situazione che noi non abbiamo creata e contro la quale, anzi abbiamo reagito dopo che Coppi, cedendo alle pressioni della 'parrocchia del biancofiore' aveva messo il suo grande nome al servizio di una parte politica. Noi non abbiamo mai giudicato gli atleti in base alle loro concezioni politiche: da quale parte sia schierato Bartali lo sanno tutti i seminaristi d'Italia, ma ciò non ci ha mai impedito di esaltare il grande valore di uno dei più straordinari atleti che ricordi la storia del nostro ciclismo, come non ha impedito a decine di migliaia di comunisti di far parte della grande famiglia dei bartaliani. Ma quando Coppi, non il signor Coppi, ma l'atleta Coppi, appena giunto sul traguardo di una nuova vittoria, con ancora il caschetto di protezione e la maglia rosa addosso, simboli del rischio e



Manifesto

Si fomenta la rivalità tra i due campioni. Sui muri delle case e sulle vie si contrappongono gli Evviva. "Viva Bartali", "Viva Coppi"

della gloria della sua battaglia, firma un telegramma diretto a De Gasperi per augurargli "di affrontare vigorosamente l'ultima salita verso la vittoria finale", telegramma destinato ad essere ripetuto sino all'ossessione dalle cornacchie della RAI, ad essere pubblicato in neretto su tutti i giornali della catena governativa e riprodotto in milioni di volantini con tanto di scudo crociato, ossia quando Coppi permette che la famelica ingordigia democristiana si butti anche sul suo nome e confonda la vittoria di un atleta con il tentativo di truffa dei clericali, la 'sportività' è già travolta, la purezza dei sentimenti sportivi è già contaminata e la protesta non riguarda il politico ma lo sportivo".

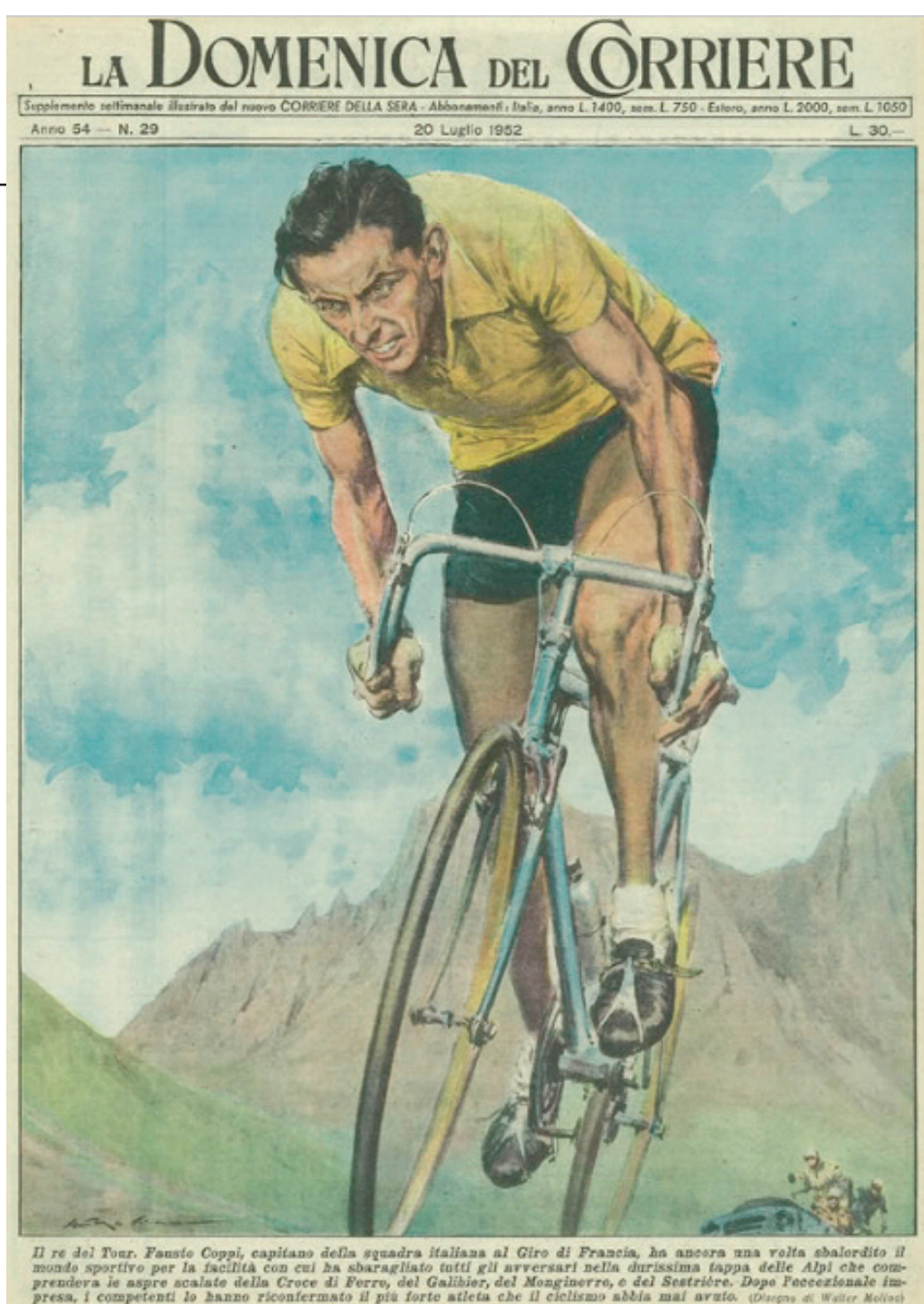
Ciclismo e calcio incentivano le vendite dei televisori. All'inizio dell'anno 1954 se ne vendono 24 mila, a fine anno, 88.675.

È Fausto Coppi a rompere gli schemi della morale comune. Allaccia una relazione extra coniugale con Giulia Occhini. E diviene un caso: di amore perseguitato e contrastato, processato e condannato. Fausto Coppi e Giulia Occhini "abbandonano il tetto coniugale" e vanno a convivere in villa Clara a Novi Ligure. Nella notte tra il 25 e il 26 luglio del 1954, Enrico Locatelli, medico condotto, marito

della Occhini, di 17 anni più anziano, guida un manipolo di carabinieri per l'irruzione in villa Clara, per cogliere in flagranza i due adulteri. L'agguato non riesce. Non rimane che aspettare altro momento. La Occhini viene sorpresa nella villa di Coppi il 9 settembre. Tanto basta a motivare un mandato di cattura per "violazione degli obblighi di assistenza familiare e condotta contraria al buon ordine della famiglia". Coppi scappa all'arresto perché è in Belgio per una gara ciclistica. Il 10 settembre la Occhini è arrestata dai carabinieri e trasferita nel carcere di Alessandria. A Fausto Coppi viene ritirato il passaporto. Impedito di partecipare a corse ciclistiche all'estero. Il passaporto gli verrà restituito soltanto nell'aprile del 1955. La Occhini trascorre in carcere 4 lunghi giorni. Viene fatta uscire con foglio di via, comandata a recarsi al domicilio coatto in Ancona, dove figura residente, ospite di una sua zia, con obbligo di firma in caserma dei carabinieri, due volte al giorno, alla mattina e alla sera. Coppi non sa stare lontano da lei. Trasferisce in Ancona il quartiere generale della sua squadra, la Bianchi, irritando l'ambiente sportivo che si vorrebbe non contaminato dalle vicende private e "peccaminose" del leader. È al presidente del centro sportivo che si rivolge Papa Pio XII per far pervenire al campionissimo la costernazione della Chiesa per il conclamato adulterio. S'accresce il malumore della "tifoseria". Agli Evviva di una volta succedono gli insulti. Riccardo Filippi, fedele gregario di Coppi, testimonia: "In gara e negli allenamenti dovevamo proteggerlo dagli insulti dei tifosi divenuti improvvisamente ostili. Dovevamo pedalare tutti accanto a lui come fossimo degli scudi".

Intramontabile il mito di Fausto Coppi come emerge dall'immagine di Walter Molino nella copertina della Domenica del Corriere del 20 luglio 1952

Nella primavera del 1955 si tiene il processo. Nel frattempo una vigile Questura di Roma segnala, con raccomandata urgente, al Tribunale di Alessandria, che i due presunti adulteri avevano colpevolmente "sostato all'albergo Mediterraneo occupando la camera comune 910". Tanti i curiosi e i giornalisti venuti a vedere al processo Fausto Coppi che appare con lo sguardo malinconico, a testa bassa, con occhi espressivi e tristi, a disagio senza l'immane bicicletta, avvolto nel suo impermeabile verdino, a bavero alzato, quasi a volersi proteggere dalle accuse dei benpensanti. Con lui è Giulia Occhini, incinta. Chia-



mate pensosamente a testimoniare, le figlie: Loretta Locatelli, di 9 anni, Marina Coppi di 7 anni. La sentenza viene letta il 14 marzo del 1955. Il giorno prima Coppi aveva partecipato alla Milano-Torino, classificandosi quarto. La sentenza è di condanna della Occhini a mesi tre di reclusione, di Coppi a mesi due di reclusione. Da non scontare, avendo ottenuto entrambi il beneficio della condizionale. Una condanna simbolica a giudizio del dottor Locatelli, indispettito per una pena così mite. Contava di avere dalla sua parte la Chiesa e la morale comune del popolo italiano. Rivolge il suo astio verso il figlio di Coppi e di Giulia Occhini, nato in una clinica di Buenos Aires, il 14 maggio del 1955. In Italia all'ufficio d'anagrafe di Varano Borghi la Occhini reclama per il nuovo nato il nome: Angelo Fausto Coppi. È il 24 dicembre 1955. Il Tribunale di Varese asseconda l'istanza del legittimo marito della Occhini ed ordina: "l'iscrizione riguardante il figlio della signora Occhini all'Anagrafe di Varano Borghi sia corretta nel senso che dove è scritto Occhini Angelo Fausto Maurizio debba leggersi e intendersi Locatelli Angelo Fausto Maurizio e dopo le parole Giulia Occhini di Pietro e di Giulia Barbagli, debba aggiungersi la frase "coniugata con Locatelli Enrico". La correzione viene trascritta in quello stesso giorno e da allora decorrono i 3 mesi per un disconoscimento della paternità. È il 23 marzo: quasi alla scadenza, Enrico Locatelli dichiara di voler lasciar scorrere il termine: "Non chiederò il disconoscimento di questo figlio e neppure di altri, se per caso altri dovessero venire. Prima si sono divertiti loro, ora mi diverto io. Si chiami il piccolo con il cognome Locatelli". Il campione è angosciato all'idea che il piccolo Faustino si troverà smarrito nel mondo, in attesa di una identità. È il primo gennaio 1960, inizio dell'anno. Il decennio si annuncia carico di speranze. Per Coppi è l'inizio della fine. Colpito da un male che gli toglie il respiro, è portato proprio il giorno di capodanno, all'Ospedale di Tortona e assegnato alla stanza n. 4, dopo aver attraversato in barella, corridoi pitturati di verde, scortati qua e là da tristi alberelli di Natale. Sempre più affannoso il respiro. Lampi di memoria gli fanno sognare d'essere in bicicletta a scalare i sentieri alpe-



stri della Croce di Ferro, del Galibier, del Monginevro, del Sestriere, come quando in solitudine gli pareva di scappare, libero, dal mondo. Ora l'ultimo sforzo, ultima scalata per staccarsi dal mondo dei vivi, al traguardo della fine-vita. Non sente la voce accorata di Giulia che insiste a chiedergli: "Mi vedi? Mi senti", che si rivolge al Crocifisso appeso sopra il capezzale: "Signore, se lo farai guarire, prometto che lo lascerò". Alle 23 fa visita a Coppi morente il cappellano dell'Ospedale, don Lorenzo Ferrarazzo. Fa uscire tutti dalla stanza 4 dovendo confessare Coppi, impartirgli l'assoluzione e il sacramento dell'estrema unzione. Coppi è impossibilitato a parlare e don Ferrarazzo deduce da moti dell'anima appena percepibili la "rinuncia allo stato di peccato".

Alle 8.45 del 2 gennaio 1960 muore Fausto Coppi. Lo piange il mondo sportivo. Lo piangono, restando solitarie ed inerti, le vie alpestri, sterrate e brecciate, memori dei suoi trionfi. La morte consegna Fausto Coppi al mito.



LE STELLE CADENTI NELLA LIRICA PASCOLIANA

Tra i lirici del Decadentismo, l'autore che ancora oggi risulta innegabilmente attuale, coinvolgente e originale è – mea sententia – il Pascoli che, con la geniale e indimenticabile poetica del fanciullino, introduce quasi controcorrente – data la prestigiosa e secolare tradizione umanistica italiana – il concetto sostanzialmente innovativo della poesia pura, intesa come mera e schietta manifestazione di affetti profondi, con contemporanea e program-

matica negazione dei vetusti, grevi e abusati materiali artistici dell'antica impostazione oratoria, dottrina e classicistica. In altri termini il Pascoli si presenta come un autentico poeta di rottura, un artista cioè che, in nome di una nuova, fervida e moderna sensibilità lirica, non esita a distaccarsi dal vasto ed erudito panorama tradizionale della poesia dotta, scaltrita ed eloquente; una poesia che dal Petrarca giunge – mutatis mutandis – sino al Parini, al Monti e – in parte – al Carducci, anch'egli spesso propenso all'impiego di moduli e stilemi palesemente attinti alla sfera alta e solenne della cultura classica. No, nel Pascoli non c'è più l'orgoglio tipicamente umanistico dello stile aulico, forbito e perfetto, dell'ascendenza rara e ricercata, del lessico desueto e arcaizzante; no, non più ricchi, ponderosi e cattedratici retaggi del passato; la poesia del Nostro è ormai concepita come semplice, spontanea e immediata espressione di sentimenti e stati d'animo, compiutamente trasposti in forma d'arte con gli accenti freschi, sinceri e vibranti della lingua fanciullesca – donde la celebre terminologia “Poetica del fanciullino”. In realtà la riforma artistica pascoliana si configura come discorso ampio e complesso che investe l'intera concezione dell'opus letterario e poetico; basti pensare alle modalità fortemente originali ed alogiche della terminologia fonosimbolica, concepita come estrinsecazione sui generis di un'emozione intensa e vitale, il cui significato segreto e silente non è tuttavia spiegato con i modi ovvii e abituali delle parole ordinarie, ma è invece cripticamente affidato – con formule inconsuete e irrazionali – alla particolare sonorità artistica e sillabica di un termine centrale e pregnante, il quale pertanto fonosimbolicamente diviene segno, sintesi e cifra del travagliato e immortale sentire pascoliano. Il caso certamente più tipico e significativo del fonosimbolismo poetico è senza dubbio l'onomatopea, che, nel Nostro, non solo fonicamente rispecchia i suoni della realtà circostante, ma contemporaneamente si colma di un denso e profondo valore intimo ed emotivo, accogliendo in sé il senso penoso e inobliabile di un doloroso pessimismo esistenziale. Il grande lirico, pur parlando di sé e della propria sventurata famiglia, evita sempre e accuratamente le considerazioni esplicite, dettagliate, circostanziate ed opta invece per un andamento implicito, reticente,



Pascoli si presenta come un autentico poeta di rottura, un artista cioè che, in nome di una nuova, fervida e moderna sensibilità lirica, non esita a distaccarsi dal vasto ed erudito panorama tradizionale della poesia dotta

introverso; c'è quasi un inspiegabile ed istintivo pudore emotivo, che immancabilmente inibisce la confessione apertis verbis e induce quindi all'uso di forme oscure, segrete, cifrate, come appunto il fonosimbolismo. Una sillaba, un suono, un fonema densamente racchiudono in sé l'intera forza interiore e spirituale del carne, assurgendo in tal modo al grado di vitale centro evocativo del vasto, fervido, infelice mondo affettivo pascoliano. Con riferimento all'accorto impiego di sapienti strategie onomatopeiche, intese come simbolo intuitivo e arcano di intimi e trepidanti ricordi esistenziali, si pensi all'indimenticabile chiusa del componimento La mia sera: “Don... don... E mi dicono, Dormi! / Mi cantano, Dormi! Sussurrano, / Dormi! bisbigliano, Dormi! / Là, voci di tenebra azzurra... / Mi sembrano canti di culla, / che fanno ch'io torni com'era... / Sentivo mia madre ... poi nulla ... / Sul far della sera”.

In tale sequenza l'iniziale e risonante reiterazione onomatopeica repentinamente dischiude un commosso e fervido orizzonte umano, suggestivamente rievocato con l'artistico scampanio dell'ora vespertina; uno scampanio che sostanzialmente diviene vitale recupero interiore e memoriale di un'infanzia ormai incommensurabilmente lontana e perduta. A questo punto, con efficace e calibrata intensità di contenuto-forma, subentra un singolare andamento iterativo e sinonimico, simile ad un autentico flusso di



coscienza: “dicono... cantano sussurrano Dormi Dormi!” L’insistenza ripetitiva, volutamente accentuata, suggerisce l’idea cruciale, pulsante e ineludibile di un ricordo indelebile, imprescindibile – quello dell’infanzia e della famiglia tragicamente scomparsa – a cui il poeta irrinunciabilmente si appiglia, onde trarre da esso l’intrepido slancio necessario per affrontare dignitosamente – ormai in età avanzata – il triste passo estremo, anch’esso tacitamente richiamato dall’uso ostinato e timbricamente echeggiante dell’imperativo “Dormi!. Struggente infine e densissima la locuzione terminale, in cui il sacro amore materno – notevolmente amplificato dalla forza ispirativa degli accenti caudali – si innalza al di sopra di tutto, traducendosi in un cordiale e fraterno abbraccio universale, esteso a tutti gli uomini soli, stanchi, vinti e unicamente desiderosi di ricongiungersi – post obitum - con i cari e santi affetti della famiglia lontana e perduta. Ma l’aspetto primario e peculiare dell’innovazione pascoliana – non senza peraltro importanti connessioni con le prevalenti e inconfondibili tendenze della più saliente produzione lirica europea – indiscutibilmente consiste nell’intrinseca rielaborazione moderna e alogica dell’analogia poetica. Quest’ultima – antica, immanicabile e a volte abusata risorsa retorica del passato – diviene ora, negli autori del Decadentismo e in particolare in Pascoli un meccanismo nuovo,

originale e profondamente rinnovato dal punto di vista strutturale, artistico e ispirativo.

Mentre, infatti, l’inveterata, secolare, cristallizzata tradizione letteraria fa dell’analogia un’ovvia, chiara, coerente corrispondenza logica tra due immagini enfaticamente paragonate e in tal modo arricchite e incentivate nel senso e nel valore estetico; al contrario il Nostro, in coerenza con la natura impulsiva e irrazionale della poetica fanciullesca, decisamente tende a sminuire l’importanza del ragionamento e concepisce invece il paragone come irrituale accostamento di due entità quasi del tutto estranee l’una all’altra, ma affettivamente accomunate dall’irriducibile forza dell’animo teso, commosso, vibrante.

E’ proprio tale novità, intesa come similitudine arbitraria, inconsueta e singolare, a caratterizzare in modo intenso e indimenticabile il più noto, apprezzato e toccante testo pascoliano, intitolato X agosto e notoriamente dedicato al tragico e sanguinoso destino del padre, Ruggero Pascoli, che fu purtroppo vittima di atroce e mortale violenza. Tale componimento pensosamente si apre con l’ardente pioggia stellare che, solcando suggestivamente i cieli sconfinati, tocca infine il suolo terrestre nella prima decade agostana, analogicamente suggerendo l’idea di un pianto prolungato, silente e inarrestabile. Segue la celeberrima comparazione tra l’alata creatura dell’aria,

la rondine, e lo sventurato genitore, R. Pascoli, innocente vittima di criminale follia omicida. La rondine – negli alti accenti pascoliani – fatalmente cade – come l’essere umano – per intervento di una crudeltà immotivata, insensata, demenziale e la sua morte viene espressa con echeggiante brevità lapidaria: “...l’uccisero: cadde tra spini...”. La locuzione “...l’uccisero...”, posta con artistica efficacia all’inizio del verso, brachilogicamente accoglie in sé un’urgenza drammatica e pulsante di sentimenti densi e dolorosi, sia pur succintamente racchiusi in un’unica forma verbale: l’ottusa e immonda brutalità della violenza; l’atra, tragica, perenne irrimediabilità della morte; il vuoto triste, profondo, incolmabile della scomparsa mortale; la tetra, oscura, lacrimosa aura di silenzio e solitudine che ineluttabilmente aleggia intorno al corpo esanime “Anche un uomo tornava al suo nido / l’uccisero: disse Perdono...”: con queste parole, apparentemente rassegnate e composte – in realtà scaturite da un’incessante sofferenza annosa – viene poeticamente descritto l’efferato omicidio del padre (R. Pascoli).

Il primo fattore rilevante, dal punto di vista interpretativo, è la perfetta, calibrata, imprescindibile sovrapposizione artistica con i versi precedenti: la strada di casa, l’uccisione, il muto grido d’agonia, volto a sottolineare l’indicibile efferatezza di un destino avverso e crudele, funestamente analogo al tormentoso martirio della rondine, orribilmente trafitta dalle spine del pruneto. Ciò palesemente significa pessimismo profondo e irredimibile, poiché tutti gli esseri viventi – non solo gli uomini – sono inevitabilmente vincolati ad una sorte spietata, indifferente, tirannica. E’ appunto questa triste e insopprimibile consapevolezza, che artisticamente si riscontra nell’indimenticabile strofa finale, in cui il poeta, con aversio ab auditoribus, mestamente si rivolge al “ Cielo ... infinito, immortale...”, tacitamente additandolo come perfidamente responsabile dei lutti innumerevoli e intollerabili degli infelici mortali.

E’ infatti la tremenda e raccapricciante perversità del male ad affiorare squallidamente nei gravi, lenti, desolati accenti finali, in cui intenzionalmente torna il suggestivo e vibrante spunto iniziale, cioè il doloroso e amaro pianto astrale,



compassionevolmente disceso dall’alto ad aspergere – quasi in un luttuoso rito liturgico - l’oscuro, feroce, infido mondo terreno. L’insegnamento letterario, umano e morale del Pascoli e in fondo di tutti i grandi del passato è certamente un alto e nobile incitamento alla pace, alla solidarietà, alla fraternità ed è nel contempo un aspro, fermo, durissimo biasimo per l’assurda e sanguinaria violenza, in qualsiasi modo e forma essa si realizzi. Possa dunque tale monito, imprescindibile e centrale, finalmente instillare nella nostra mente – purtroppo barbaricamente ancorata all’odioso pensiero della prepotenza demenziale e belluina – il concetto veramente santo, catartico, sublime dell’altruismo, della compassione, della filantropia: “noi T’implo-riam! Placabile Spirto... scendi bufera ai tumidi pensieri del violento; vi spira uno sgomento che insegni la pietà ...”.



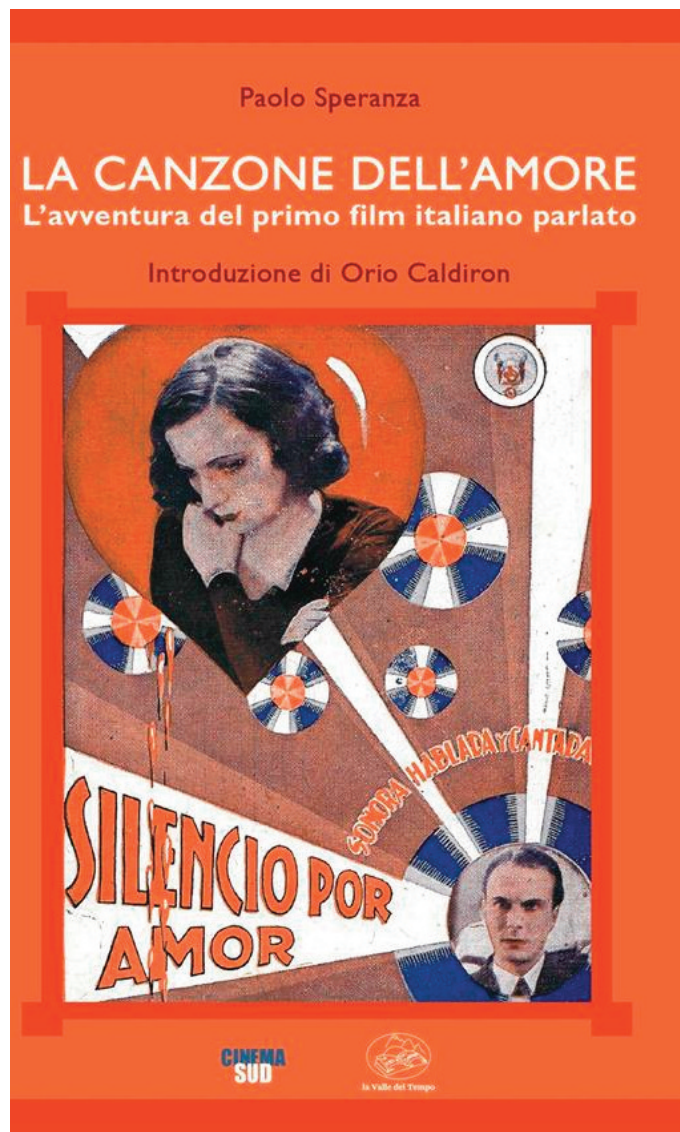
CINEMA AMORE E RINASCITA

“Nel 1930 appare la *Canzone dell'amore*, da una novella di Pirandello, regia di Righelli. È un film parlato. Comincia la nuova cinematografia italiana”.

In questa scarna nota di Eugenio Ferdinando Palmieri, nell'epilogo di *Vecchio cinema italiano*, pubblicato a Venezia dieci anni dopo la “prima” del film, è mirabilmente condensata l'importanza del primo lungometraggio parlato prodotto in Italia. Pur non trattandosi di un capolavoro, nè di un titolo che potrebbe figurare in una classifica dei “film da salvare” (e neanche del primo film parlato nella nostra lingua), *La canzone dell'amore* segnò una svolta epocale per l'industria cinematografica italiana, che nel decisivo crocevia del sonoro riuscì a trovare le risorse per rilanciarsi, dopo un declino decennale che sembrava ormai inarrestabile, e per riuscire a porsi sulla scia – se non in termini di qualità artistica, almeno sul piano tecnico e produttivo – delle più importanti cinematografie del momento, come attestò nel 1952 Glauco Viazzi: “*Allelujah di Vidor, L'angelo azzurro di Sternberg correvan già il mondo, perfettamente rivelando la funzione e il valore del suono, da poco introdotto nella tecnica cinematografica, quando La canzone dell'amore apparve a dimostrare che la lezione non era stata del tutto inutile ai registi italiani*”.

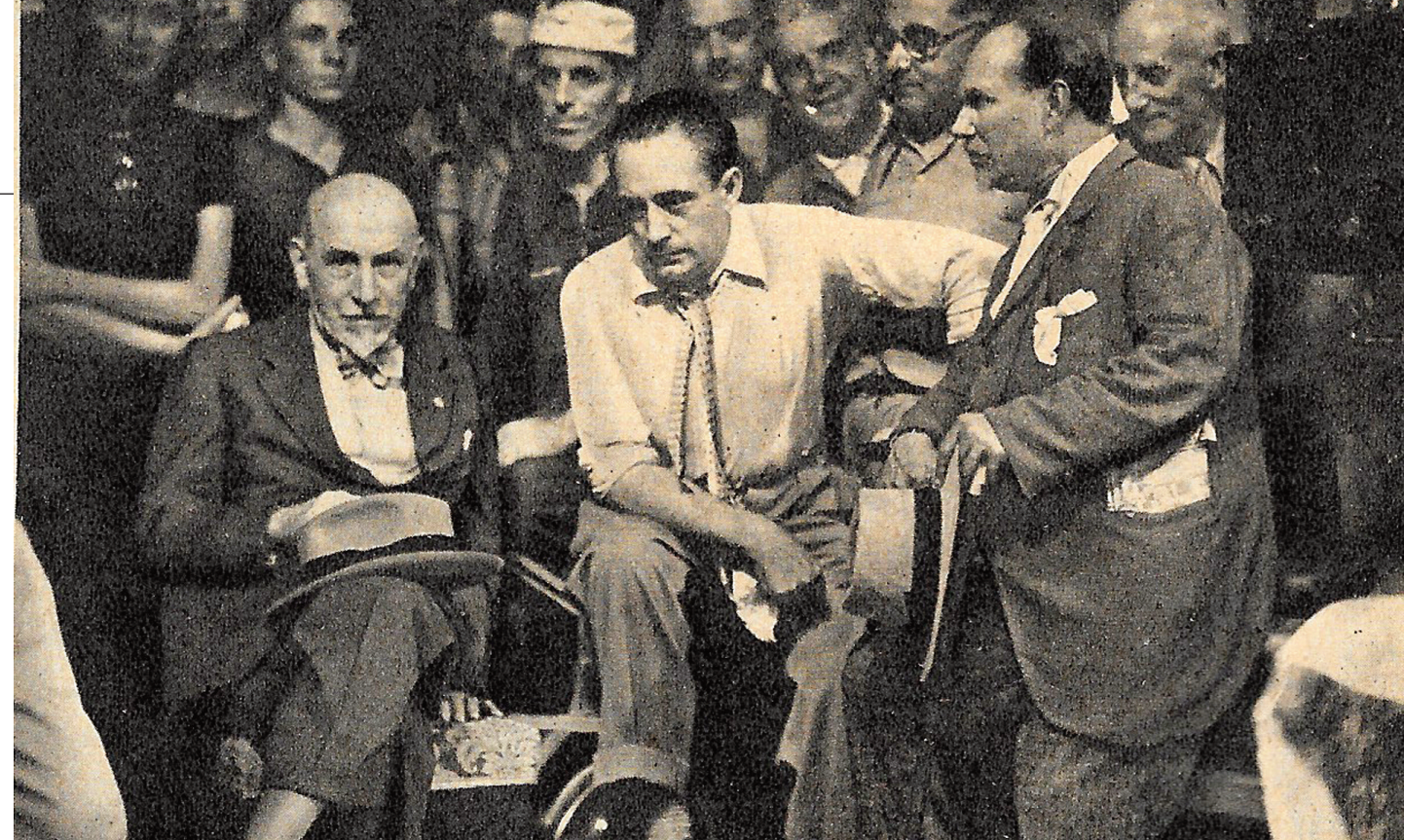
UN FILM POPOLARE

Un concetto analogo (“*Sia pur venuta ultima, in ordine di tempo, rispetto alle mecche della cine-*



La canzone dell'amore Copertina

matografia straniera, l'Italia con *La canzone dell'amore* non è più assente”) era stato già espresso all'indomani della premiere di gala del 7 ottobre 1930 al Supercinema di Roma da un anonimo redattore de “Il Messaggero”, raro esempio di equilibrio nella ventata nazionalistica che accolse *La canzone dell'amore*, con toni più consoni a un bollettino militare che alla critica cinematografica: “Una vittoria”, titolò lo stesso “Messaggero”; “L'arte italiana ha conseguito una nuova, magnifica vittoria” (“Il Piccolo” di Trieste); “È stato un vero trionfo” (“L'Impero d'Italia”); il film è la “solida arcata d'un mirabile edificio” (“Il Popolo d'Italia”); “vere e proprie falangi di spettatori al Supercinema Excel-



sior” (“Eco del Cinema”, novembre 1930, corrispondenza da Palermo), e via esaltando.

Dai toni enfatici della stampa emerge un'altra novità significativa: l'intervento massiccio e convinto del Fascismo, fino ad allora piuttosto tiepido, nell'industria cinematografica, sia attraverso sovvenzioni pubbliche sia accentuando il controllo sulla produzione. La ritrovata popolarità del cinema, sancita dall'entusiastica accoglienza a *La canzone dell'amore*, superiore alle pur rosee aspettative, spinse Mussolini a considerare con un occhio di riguardo quella che sette anni più avanti, inaugurando Cinecittà, avrebbe definito “l'arma più forte” per la sua propaganda e per l'autorappresentazione della nuova Italia.

Si affermava il prototipo di un genere tipico del cinema italiano per tutto il decennio successivo, caratterizzato dall'ambientazione piccolo-borghese e dalla tendenza a stemperare il tono drammatico nell'idillio sentimentale. Il successo de *La canzone dell'amore*, per diversi fattori concomitanti (la moderna strategia di marketing della Cnes Pittaluga, la perizia registica di Righelli, il prestigio del nome di Pirandello) superò anche i confini nazionali, a partire dalle due versioni del film che uscirono in Francia (*La dernière berceuse*, per la regia di Jean Cassagne, con Dolly Davis e Jean Angelo) e in Germania (*Liebes Leid*, diretta da Costantin J. Davis e interpre-

Righelli e Pirandello

tata da Gustav Frolich e Renate Muller). All'edizione tedesca il primo film parlato italiano deve inoltre il suo titolo, senz'altro più attraente per il grande pubblico rispetto a quelli elaborati in precedenza: *Silenzio*, in ossequio alla novella di Pirandello (decisamente paradossale per il primo film parlato), e poi *La piccola Butterfly*.

IL FILM DELLA RINASCITA

L'importanza de *La canzone dell'amore* nel cinema italiano va ben oltre il livello artistico del film perché ne segna il momento della rinascita dopo un decennio di crisi profonda. La fallimentare parabola dell'U.C.I. (Unione Cinematografica Italiana), il velleitarismo dei produttori, la scarsa qualità delle sceneggiature, la dipendenza ormai paralizzante dalle dive di fama internazionale (Francesca Bertini, Lyda Borelli, Rina de Liguoro), avevano reso l'Italia un facile terreno di conquista per Hollywood, dirottando l'esperienza e la creatività italiana verso le altre cinematografie europee, in particolare in Germania, dove negli anni Venti emigrarono i tecnici più preparati e molti dei registi più quotati, fra i quali Augusto Genina, Amleto Palermi e lo stesso Gennaro Righelli, quest'ultimo insieme alla moglie, l'attrice Maria Jacobini.

Sarà il principale distributore italiano, Stefano Pittaluga, il principale artefice di una rinascita industriale tutt'altro che facile e scontata, che il capitano d'industria ligure –per dare



Pubblicità del Film



La scena sulla spiaggia

anche plasticamente il segno dell'innovazione - aveva pensato inizialmente di affidare ad un regista giovane, Alessandro Blasetti, capofila dei "rinnovatori" del cinema italiano raccolti nella rivista "Cinematografo" e nella realizzazione del film *Sole* (1929), con un cast di attori nuovi nel quale spiccava la ventenne Dria Paola, che l'anno successivo Pittaluga imporrà come protagonista de *La canzone dell'amore* insieme ad un'altra giovanissima, Isa Pola, e al 25enne Elio Steiner. A lanciare il film di Blasetti prodotto dalla rinnovata Cines di Pittaluga concorreva un titolo congeniale per l'agognata rinascita del cinema italiano: *Resurrectio*, che infatti nell'agosto del 1930 "L'Eco del Cinema" annuncia come primo film sonoro per "la resurrezione della cinematografia italiana". Salvo poi scomparire, nel mese successivo, dai listini della Cines per far posto al film di Righelli, che nel frattempo ha cambiato titolo: da *Silenzio* (in omaggio all'omonima novella di Luigi Pirandello alla quale è ispirato) a *La canzone dell'amore*.

SEGNO DI PIRANDELLO

Sulle ragioni di questa conversione *in extremis* da parte di Pittaluga non c'è ancora da parte della storiografia una versione univoca. Di sicuro il

presidente della Cines preferì rinunciare allo sperimentalismo di *Resurrectio* per affidarsi al consolidato mestiere e alla fama internazionale di Righelli, che peraltro gli portava in dote un *testimonial* di prestigio come Luigi Pirandello, fresco di nomina (marzo 1929) ad Accademico d'Italia e figura ideale per assicurarsi ad un tempo la benevolenza dei vertici del Fascismo ed un *cotè* di prestigio internazionale. Era stato proprio Righelli ad assicurarsi da Pirandello, fin dal 1926 (a Berlino, dove si erano trasferiti, abitando nella stessa Herculeshaus Strasse) i diritti per la trasposizione cinematografica di *In silenzio*. Furono l'amicizia con Righelli, da lui definito "un esperto e bravo régisseur", a indurre Pirandello a superare la convinta ostilità verso il cinema sonoro, e in seguito le rigorose clausole contrattuali a vantaggio del produttore a fargli accettare le sostanziali modifiche apportate da Pittaluga alla sua novella, a partire dal titolo e dalla scelta di una protagonista femminile, fino a culminare in un lieto fine e un matrimonio che erano quanto di più antitetico con l'esito di *In silenzio*: il duplice suicidio del protagonista, Cesarino Drei, e del piccolo fratellastro al quale si era tanto affezionato da preferire la morte alla separazione.

PITTALUGA E LA NUOVA CINES

Lungi dal determinare, com'era nelle previsioni più fosche, il collasso definitivo del cinema nazionale, l'avvento del sonoro (accolto in Italia da un animato dibattito tra favorevoli e contrari) ne favorì al contrario la ripresa, com'ebbe a sottolineare al "Corriere della sera" nel maggio 1929 Pittaluga: "Ecco che il cinema parlante viene a buon punto a risolvere il problema dell'industria cinematografica italiana".

Pittaluga intuì per primo in Italia le potenzialità enormi del sonoro e si adoperò per crearne le condizioni di sviluppo, attraverso l'introduzione dei nuovi macchinari, la costruzione di nuovi e più adeguati teatri di posa, l'apertura di moderne sale da Nord a Sud, il coinvolgimento nell'industria cinematografica di artisti ed intellettuali, come lo scrittore Emilio Cecchi, nominato direttore della Cines, ed il compositore Bixio.

Per la produzione del sonoro non bastavano tuttavia i modernissimi apparecchi *made in Usa*, ma occorreva risolvere una serie di difficoltà di natura tecnica: gli spostamenti delle macchine



Dria Paola con il piccolo Ninny

da presa, piuttosto ingombranti e non ancora silenziate; i nuovi movimenti dei carrelli; la ricostruzione in studio di esterni, che richiese alla Cines la costruzione di tre nuovi teatri di posa a Roma; la riproduzione fedele di suoni e rumori; e poi la messa a punto di microfoni, luci, missaggio...

A questo punto entrò in gioco un altro fattore decisivo, che ben presto si sarebbe rivelato un'eccellenza dell'industria cinematografica italiana: la competenza e lo spirito creativo dei tecnici e delle maestranze.

Fu questa unione di geniale artigianato e di lavoro febbrile a garantire al film di Righelli una resa tecnica che a pubblico e critica apparve prodigiosa. Sostenuto da tanta perizia degli operatori (fra i quali rivestono un ruolo primario i direttori di fotografia Arata e Terzano), l'esperto regista ebbe la possibilità di concedersi una vasta gamma di soluzioni sonore e di veri e propri virtuosismi, riuscendo a dar vita ad un felice equilibrio tra le parti dialogate, le canzoni e gli inserti sonori e a garantire la prevalenza della narrazione cinematografica, al contrario dell'antecedente americano, nel quale le scene e (ancora) le didascalie diventavano funzionali e ancillari rispetto alle *performance* canore di Al Jolson.

La canzone dell'amore non è dunque un *musical*, ma un film vero e proprio, ben strutturato, in cui la canzone e il sonoro si integrano in maniera equilibrata e coerente.

Una delle scelte più originali del regista fu quella di ambientare una delle scene più lunghe e importanti del film in una sala di registrazione, esaltando in questo modo non solo la canzone di Bixio ma l'intero *milieu* industriale che gravitava attorno al cinema e alla canzone. La stessa scena parlata iniziale, assente nella novella (il pranzo festoso degli allievi di un Conservatorio), consente agli spettatori di entrare subito *in medias res*, gustando la straordinaria novità del film parlato.

A rilevare meglio di ogni altro la straordinaria portata del film fu l'estimatore più insospettabile, Alessandro Blasetti, che su "Cinematografo" del 30 ottobre 1930, dopo averne elencato dettagliatamente i meriti (dall'unanime consenso del pubblico all'eccellente qualità della ripresa fonica, dalla capacità di competere con i film stranieri alla riapertura dei mercati europei per il cinema italiano) emise il giudizio ancor oggi più attendibile: "La canzone dell'amore non è stato soltanto uno spettacolo. È stato un avvenimento base nella storia del cinema italiano".



1861: LA PROTESTA DI MONTORO



Camera dei deputati

Nella primavera del 1861 la Camera dei deputati dell'appena proclamato Regno d'Italia ratificò l'istituzione della provincia di Benevento, costituita con decreto luogotenenziale del 17 febbraio. La nascita della nuova circoscrizione territoriale, formalmente accettata da tutti, irritò i rappresentanti delle province limitrofe, costrette a subire un complesso gioco di cessioni e parziali compensazioni territoriali. Molti lamentarono che non si erano rispettate la storia e le naturali conformazioni geografiche dell'ex Regno di Napoli: "Per formare la provincia di Benevento - denunciò in aula il salernitano Raffaele Conforti- parecchie pro-

vincie della parte meridionale d'Italia furono scemate di alcune parti, che da lungo tempo alle medesime erano unite [...] La provincia nell'Italia meridionale non è una cosa arbitraria, ella è formata quasi direi dalla natura; esse non sono un'astrazione, ma hanno quasi l'essere di persona". La provincia di Avellino perse 30 comuni della soppressa circoscrizione di Principato Ultra, ricevendone in cambio 27 da Foggia e Salerno. Fu così che il circondario di Montoro divenne 'irpino', tra le proteste dei suoi più influenti notabili.

La 'ripugnanza' dei montoresi

Nelle sedute parlamentari del 15 aprile e del

15 maggio, Conforti difese con passione l'identità salernitana dell'area montorese, proclamata anche dagli amministratori locali: 'Eletto dal collegio di San Severino, io conosco il mandamento di Montoro e so la giusta ripugnanza di aggregarsi ad Avellino. Questa ripugnanza è fondata sopra tutte quelle ragioni che ha nella sua rappresentanza esposto il municipio, di cui la Camera è stata raggugliata. È poi degno d'attenzione che Montoro fu distaccato da Salerno, senza che fosse udito alcuno degli interessati; direi qualche cosa di più, ma voglio tacere per prudenza'. Il deputato ribadì il concetto fino alla noia: 'La nuova formazione della provincia di Benevento ha gettato la costernazione in alcuni circondari, i quali sono stati staccati dal loro centro. Il circondario di Montoro, appartenente alla provincia di Salerno, ora ne viene distaccato per essere aggregato alla provincia di Avellino. Il circondario n'è costernato, ed io lo ritraggo da una copia della deliberazione sopra questo oggetto presa dall'adunanza municipale, corredata dalle firme di moltissimi cittadini, che altamente protestano contro la nuova ed arbitraria circoscrizione'.

Conforti non esitò ad accusare il governo che, a suo dire, aveva deciso di sacrificare per la sola logica dei numeri un territorio avulso dal contesto geografico e sociale irpino:

'Qual ragione vi era per distaccare Montoro dal naturale suo centro? L'unico motivo che poteva addursi, nell'ipotesi che Benevento dovesse essere capo di una provincia, si era questo: che la provincia di Avellino, scemandosi di molti circondari aggregati a Benevento, doveva rifarsi con circondari appartenenti alle provincie attigue. Ebbene, questo motivo della nuova aggregazione non regge punto. Infatti la provincia di Avellino ha contribuito alla nuova provincia di Benevento sei circondari ed un comune, contenenti una popolazione di 75470 anime, ed ha acquistato in cambio sei nuovi circondari, tra i quali si annovera Montoro, ed un comune, contenenti 76563 abitanti, e per conseguenza un aumento di 3097 abitanti. Se Montoro, che

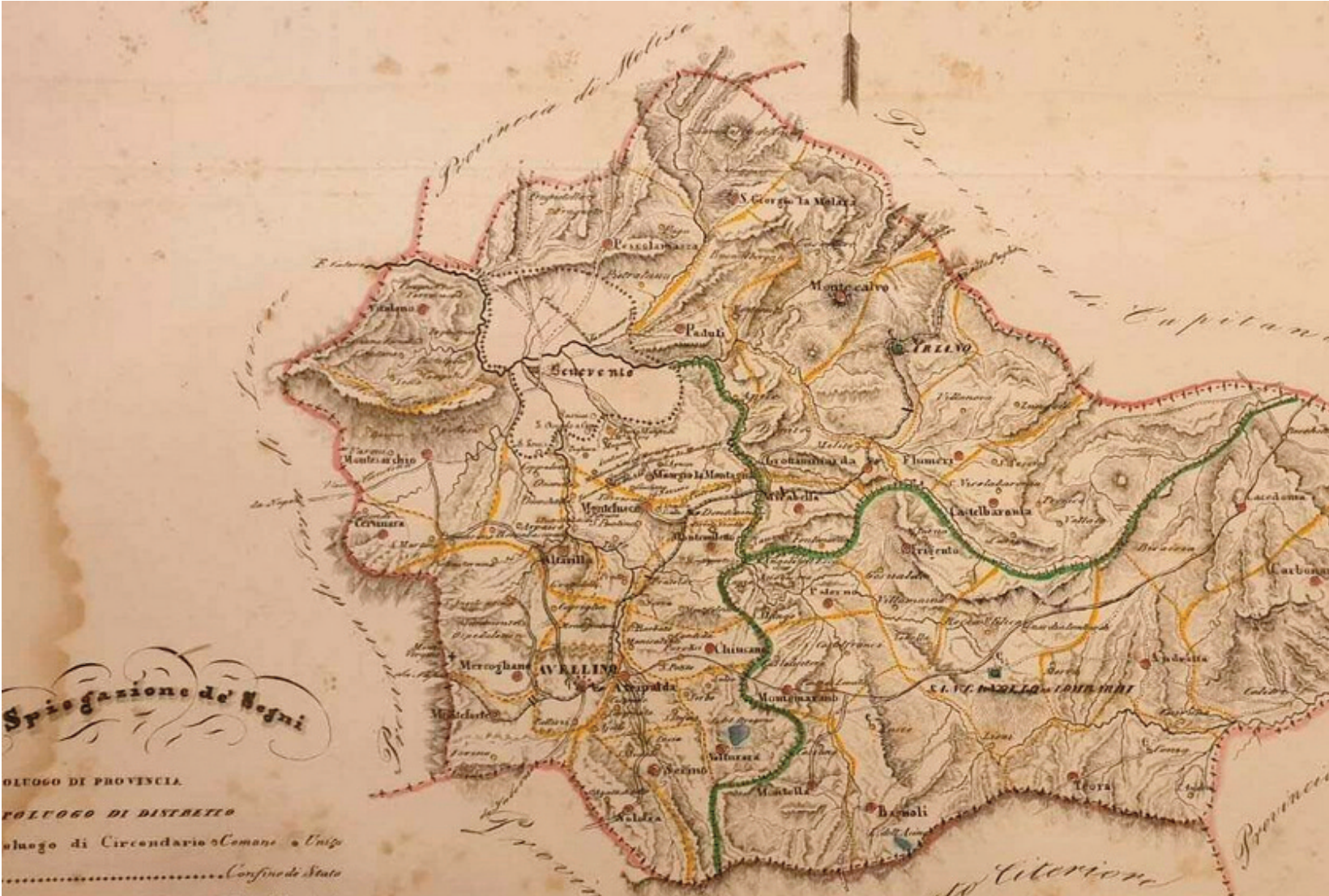


Montoro

contiene 11244 abitanti, non le fosse stato aggregato, la provincia di Avellino per la sua contribuzione alla nuova provincia di Benevento, sarebbe scemata appena di circa ottomila abitanti. Se la cosa è in questi termini, perché staccare Montoro da Salerno, col quale ha da tempo antichissimo comunanza di affari amministrativi e giuridici, d'interessi industriali e commerciali, di relazioni, di amicizie e di attinenze d'ogni maniera? Per recare un piccolo vantaggio alla provincia di Avellino non si deve cagionare un danno grandissimo al circondario di Montoro. Se poi si esamini la positura del circondario di Montoro, la sua vicinanza a Salerno, la facilità delle comunicazioni, la valle in cui si trova, si vede bene che Montoro è naturalmente aggregato a Salerno, e non deve a patto nessuno esserne distaccato'.

La polemica con Grella

Il deputato di Mercato Sanseverino (che peraltro nelle recenti prove elettorali aveva sconfitto proprio un illustre montorese,



Michele Pironti) se la prese soprattutto con il collega Edoardo Grella, membro della commissione incaricata della vicenda, che pure si era mostrata disponibile verso le richieste dei montoresi: "Uno solo fu irrimediabile, il deputato Grella, il quale siccome aveva rappresentato la sua provincia, e la provincia di Salerno non fu rappresentata da veruno, erasi con molto zelo adoperato, affinché Avellino uscisse da quella circoscrizione un po' più balda, un po' più grassa, un po' più pasciuta[...]Montoro giace in una fertile e pittoresca pianura. A ridosso vi sono gli Appennini che quasi sono a perpendicolo. Andare a Salerno, ch'è il capoluogo, è una passeggiata piana, agevole ad ogni modo. Per andare in Avellino bisogna salire, salire e sempre salire per erte montagne, e non sicuro. Con qual logica si toglie Montoro a Salerno, che è il suo centro naturale, e si trasporta ad Avellino in contraddizione della natura? Ma il deputato Grella dice che c'è una strada. Anche pel Moncenisio vi è una strada". Ancora nella primavera del 1863 i montoresi

Principato Ultra-Benevento, Avellino-Antica Mappa G.de Sanctis-1856-Borbonica

inviarono una nuova petizione al parlamento: 'La Giunta municipale di Montoro, reputando sommamente gravoso a quel comune l'essere stato staccato dalla provincia di Salerno per venir incorporato in quella di Avellino, prega la Camera a voler sollecitare dal Governo la riforma della circoscrizione territoriale della provincia di Benevento dalla medesima già raccomandata con ispeciale ordine del giorno'. L'anno dopo, Conforti chiese al ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi di valutare le richieste di nuovo avanzate dal circondario e dall'amministrazione provinciale di Salerno: 'Non si creda che, essendo questo un interesse locale, sia cosa di poca importanza. Si tratta di un interesse gravissimo, del quale io debbo rendere conto ai miei elettori, e per assicurarli, io sono deliberato di compiere il mio dovere'. Il ministro, rispondendo seccamente ('nelle condizioni attuali, sarebbe grandemente difficile e pregiudizievole il venire a sollevare una siffatta quistione'), invitò i montoresi a rassegnarsi una volta per sempre.



VILLA MARIA Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | HILLMAN
CANCER CENTRE
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
Contrada Pozzillo, 83035
Mirabella Eclano - Avellino
+39 0825 407301
www.casadicuravillamaria.it